PENSIERI

SULLA CREDULITÀ

E

SULLA PREMINENZA

TRA

LA PITTURA E LA MUSICA

SECONDA EDIZIONE

CON ANNOTAZIONI

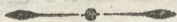
E UN' APPENDICE

SUL SENSO MORALE

Quis leget haec? . . . .
Vel duo, vel nemo . . . .
Pers.

BOLOGNA 1807

Presso i fratelli Masi e compagno

L' EDITORE
A CHI VORRÀ LEGGERE

Nel porre di nuovo in luce e presentarvi raccolti in questo libretto alcuni pochi articoli inseriti nel Redattore del Reno, io non intendo, lettor cortese, che di conformarmi al desiderio di quelle savie e discrete e intelligenti persone, delle quali mi è giunta notizia che, portandone favorevol giudizio, amerebbero di poterli leggere seguitamente e senza il disagio di dover cercarne i pezzi e i brani, ne' quali trovansi essi divisi e sparsi per parecchi numeri del foglio mentovato. Non mi è mancata all' uopo l' assistenza dell' Autore, che informato del mio divisamento, lungi di opporsi, ne ha trovato il motivo sì per lui lusinghiero e onorifico, che si è creduto in obbligo di concor-

rere all' esecuzione, ond' essa non rimangasi ne' limiti di una mera ristampa. Parendogli che alcuni pensieri accennati soltanto alla sfuggita, quali ammettessero e quali anzi chiedessero di essere alquanto allargati, egli, senza introdurre niun cambiamento nel testo, che voleva serbarsi intatto, ha scelto di farlo colle annotazioni, delle quali l' edizione comparisce corredata. Intorno ad esse mi è lecito di dirvi per parte sua ch' ei si lusinga che l' importanza degli oggetti su cui versano, servir possa presso gli equi estimatori di scusa della prolissità, a cui taluno per avventura lo accusasse d' essere in esse con qualche intemperanza trascorso. Gradite, lettor cortese, il buon volere di entrambi, e a me datene quella prova, cui ben sapete che gli Editori bramano sopra ogni altra di ottenere; e vivete felice.

Pensieri su la Credulita' e sopra i suoi danni e vantaggj.

Contentus paucis lectoribus. Hor.

Anche fra i libri destinati a perire nella oscurità e nell' obblìo a giudizio di un savio e acuto uomo e di erudizione e dottrina non volgare fornito n' ha pochi assai, ne' quali, chi sostenga la fatica e la noja di leggergli, in mezzo al molto loglio non annidi qualche detto e pensiero, cui gioverebbe e anzi converrebbe raccogliere e farne conserva. Non credo che molti sulla fede e parola di quel valentuomo s' invoglieranno di porsi a rovistar di proposito opere tali; nè io il chieggo a veruno. Reco questa osservazione soltanto perchè, se pur m' appongo, è dessa applicabile ad una o due congetture sulla Credulità, delle quali sembra avverarsi che non meritano di rimanere avvolte nella dimenticanza, in cui è omai caduto o pronto a cadere un discorso detto in una occasion solenne, nel quale vengono incidentemente avventurate.

Si annunzia in esso il sospetto, che non senza motivi gravissimi e degni della Sapienza ineffabile della Natura il principio della *Credulità* trovisi inserito ed infuso nella costituzione dell' uomo: d' onde sia pur lecito di congetturare che l' energìa dello stesso giunga a tale, onde gli effetti che in ogni età ne derivano, sia dessa rozza o colta, possano e per poco non debbano nella somma loro totale mantenersi a un di presso gli stessi. Or facendomi tostamente da questo ultimo sospetto, comprendo ch' esso a taluno sembrerà un paradosso insostenibile. Tal altro anzi, e i più forse, lo dichiareranno ingiusto e ingiurioso verso questi tempi, ne' quali sono essi lieti di vivere anche perchè nel grado di prosperità a cui sono giunte fra le altre e sopra le altre le naturali scienze, ravvisano il riparo migliore e più efficace a cessare le calamità senza numero versate sul genere umano dall' ignoranza e dalla credulità, che nata con essa ad un parto sgombra pure insiem con essa in faccia allo splendore, di cui folgoreggiano le dette scienze. Eh che riguardo a ciò, diranno essi, accendendosi forse di qualche ira, non può mettersi in dubbio il

privilegio de' tempi colti sopra i rozzi, salvo che da chi per un cotal suo carattere stravolto e misantropico miri con occhio indifferente lo spettacolo fatto per ricreare ogni animo ben fatto e gentile degli sforzi e progressi e successi dello spirito umano. E comechè in ogn'incontro in cui la verità emerga dalla natura stessa delle cose, le prove sperimentali sieno soverchie, pur a fine di addurre uno o due fatti fra gl'infiniti che ci si paran davanti, forsechè non debbesi allo scemamento avvenuto ne' tempi a noi più vicini dell'influsso e dominio della credulità che l'astrologìa giudiciaria fosse finalmente sbandita dalle Università che lunga stagione l'accolsero, e nelle quali anzi trovavasi collocata ed assisa nel posto più onorato, e dettava i suoi sogni dalla cattedra detta primaria? Forsechè a gran ragione la filosofia non vantasi d'avere spenti i roghi accesi già tempo a distruggere il delitto immaginario di stregonerìa? La cessazione di questi vituperj e di questi orrori, che non verranno mai deplorati abbastanza, chi non sa che vuolsi riporre fra i sommi benefizj recati al genere umano dall'incremento dei lumi?

Non mancherà nè anche forse chi osservi che come son gli uomini disposti sempre a trascorrere negli eccessi e negli estremi, a questi giorni, del Pirronismo si dice che s'impossessi degli animi e allarghi ogni dì più le sue conquiste. Almeno di questa specie di rivoluzione odonsi querele assai che non sembrano in tutto mal fondate. Come imaginare che nel regno e in mezzo ai trionfi del Pirronismo serbi intere e intatte le sue forze la Credulità? di cui però a gran torto sospettasi che possa e debba essere permanente e uguale a un di presso fra gli uomini di ogni età la forza e il dominio. Il così fatto sospetto è frivolo palesemente, nè punto da curarsi. Eppure potrebbe darsi che a quest'ultima conseguenza si giugnesse con troppa fretta, nè fosse dessa in tutto legittima.

A buon conto del Pirronismo è lecito il dire ch'esso non è fatto per allignare fra gli uomini e allargarsi e signoreggiargli estesamente. Que' pochi che osano dargli ricetto nelle lor menti, o più veramente se ne infingono, ponno sperare al più al più di giugnere al dubbio, all'incertezza; stato dell'animo che gli riesce grave, penoso, e troppo

mal si confà coll' attività sua e colla copia e frequenza e assiduità de' bisogni d'ogni maniera proprj della vita umana, che non ci permettono di rimanere irresoluti, indecisi. Il perchè il vero e rigoroso Pirronismo, quello vale a dire che rifiutasse di riconoscere l' autorità di quelle massime che nel loro complesso costituiscono il comun senso, non sarà mai che una mera speculazione rigettata dalla moltitudine, accarezzata da pochi, contraddetta ad ogni momento dal fatto. Poi giacchè come suol dirsi gli estremi confinano e combaciano, non sarebbe punto a stupire che col Pirronismo affettato albergassero qualche volta le più sciocche credenze; che a cagion d' esempio taluno che si mostra disinvolto parlando della vita futura, desse qualche retta all' evocazione delle ombre, e immaginasse d' avere conversato con esse negli antri degl' Illuminati.

Ma le contradizioni sono sì familiari agli uomini, che giova prescinderne, e passar oltre piuttosto a vedere se sieno essi al presente divenuti meno creduli, e se riguardo a ciò all' età nostra qualche maggioranza competa su le passate. Davvero che io ne dubi-

to fortemente. Come non dubitarne quando rifletto che pur a' dì nostri ottenne accoglienza e favore la favola del bisogno in cui verso la fine del secolo decimo ottavo nella colta e illuminata Europa il Genere umano trovavasi d'essere rigenerato? Questo grande fenomeno è sì opportuno al mio intento, che mi prendo la sicurtà di farne menzione, così per altro alla sfuggita e di volo, giacchè non mi sento di pormi a passeggiare per *ignes suppositos cineri doloso*. Aggiungo soltanto che se non è possibile che di quest' onta de' nostri tempi e delle conseguenze sue luttuosissime non giunga la memoria alla più tarda posterità, di qualche conforto ci debbe essere il sapere che ad essa congiuntamente perverrà la notizia che per singolar vanto di questi tempi medesimi in essi pur sorse un nuovo Ercole non favoloso che col braccio e col senno ha posto argine alla total dissoluzione, che pareva soprastarne, dell' edificio sociale. Certo che non è più di moda il consultar gli astri e trarne gli Oroscopi e legger in essi la sorte de' Principi: che anche presso i Rustici ponno al presente le donne paventar meno che al danno irreparabile

dell' aborrita vecchiaja si aggiunga il pericolo d' essere credute streghe. Ma che per ciò? Niente altro a mio avviso, salvo che può la credulità, conformandosi alle vicende de' tempi, cangiare oggetti senza che per questo scemi sensibilmente di forza. E in realtà forse che niente più di mezzo secolo fà non trovò Svedemborgio fin presso i troni e su i troni chi a lui ricorresse come al confidente e all' interprete degli spiriti? Forse che malgrado l' oscurità impenetrabile, di cui più enigmatico ne' suoi scritti de' cabalisti rabbinici si avvolse il fondatore della setta de' Martinisti, questa non esiste? non è numerosa? non ha contratta lega con altre? e per questo rinforzo e pel fanatismo, di cui ribocca, non le rende e non ne diviene a vicenda più formidabile? A chi non è noto quanti applausi e partigiani ed allievi e soprattutto quant' oro in Parigi fruttassero a Mesmer i prestigj e le baje del suo magnetismo? Or ecco che l' America vogliosa di non essere in ciò da meno dell' Europa ne mostra atualmente nel suo Perchin un altro Mesmer. Qual grido pure non levò di se, ha pochi lustri, colle sue visioni il fisonomista di Zurigo; cui

poi doveva lasciarsi addietro di tanto intervallo quel medico tedesco che viaggia attualmente dando per tutto lezioni di Craniologia, e trovando dove chi gli crede, dove chi si abbassa a combatterlo. Benchè delle pretensioni dell'uno e dell'altro può dirsi che sono modeste rimpetto a quelle dell'autor francese di un'opera recentissima, che nell'entusiasmo e nell'ebbrezza di certe sue scoperte chimeriche intorno all'indole e la sede dell'agente elettrico universale millantasi di possedere la chiave, onde aprirsi l'ingresso nell'animo altrui e schiuderne i più riposti segreti, anche, se a Dio piace, degli assenti e lontani, vale a dire de' lontani, *risum teneatis*... nè meno di dieci metri, nè più di cento. Mi duole di dover dire che fino il vile Cagliostro per più anni e presso nazioni svegliatissime ottenne alla sozza sua merce credito e spaccio; ma d'altra parte nel chiudere o piuttosto, affinchè non paja ch'io faccia la satira de' nostri tempi, nel troncare (*a*) questo vergognoso catalogo di esempii dell'odierna credulità con quello del ciurmador di Palermo, godo di poter aggiugnere ch'esso al primo appressarsi e porre il piede

in Italia trovò in Roveredo chi li strappò dal viso la maschera. (*)

Ma qui alcuno sorgerà forse ad ammonirmi che per gravi che sieno questi torti dell' età nostra, è certo ch' essa per nostra grande ventura s' illustra di scoperte tali, sì numerose, sì splendide ch' egli ci è lecito di aprir l' animo alle più ardite speranze; se ardite ponno dirsi, quando tutto ne annunzia, che pur' a' dì nostri ha l' ingegno umano acquistato un vigor nuovo, onde con una rapidità sconosciuta ai nostri avi guidare e spinger le scienze alla lor perfezione. Io in fatti questi vanti gl' incontro nelle bocche e negli scritti di molti, nè so quanto sieno fon-

---

(*) *Mutato nomine dete fabula narratur* potrà forse a onor dell' Italia dirsi al viaggiatore tedesco poco sopra mentovato, ove, come se n' è sparsa voce, ei risolva di visitarne. Venendo colla ricca sua salmeria di teschj ei senza dubbio non dimenticherà di portar con seco le autentiche de' lor battesimi; le quali per altro, malgrado certi nomi noti e illustri, quello a cagion d' esempio di Vurmser non basteranno a chiuder la bocca agl' increduli.

dati. Questo parmi ben di vedere, che il mal vezzo proprio di tutti i secoli di lusingare e adulare se stessi, nel nostro sia cresciuto all' eccesso. Parimente confesso di non essere intimamente convinto che l' introduzione e il soccorso, di cui menasi il rumor grande, delle nuove misure e delle nuove nomenclature debba servir di ali all' ingegno a poggiar alto e spaziare con più agilità che non per l' addietro ne' campi dello Scibile. Temo anzi che qualche melanconico potrebbe in queste speranze e promesse così magnifiche ravvisar qualche non equivoco indizio dell' influsso prepotente della credulità su gli uomini tutti, compresi i filosofi. Non oso quest' ultimo sospetto nè adottarlo, nè rigettarlo; e torno piuttosto alle congetture che ho mentovate da principio, delle quali, se ben si mira, l'una segue necessariamente dall' altra; giacchè non è molto a stupire, che il principio della credulità si assoggetti anche i popoli giunti ad un alto grado di civilizzazione, ove si ammetta ch' esso per istituzion di natura entri essenzialmente nella costituzione dell' uomo. Or in quest' ultima proposizione non esito a dire che riconosco molta ragio-

nevolezza; e chieggo licenza di arrestarmi alquanto a mostrarlo.

E a fin di raggiugner meglio e più speditamente lo scopo, tengo mestieri di pregare chi legge a fissar meco lo sguardo sopra di un punto degno quanto niun altro, di rivolgere a se l'attenzione de' filosofi, che non pertanto hanno a parer mio il torto grande d'averlo dimenticato. Intendo quello della ricerca e scoperta de' beni e vantaggj dovuti dal genere umano al principio della credulità. Di questi vantaggj io porto opinione che sieno grandi assai, inestimabili anzi e tali che bilancino e con larga usura ne ristorino degl' inconvenienti nè pochi nè lievi e in parte forse inevitabili, che gli accompagnano. Confesso di scostarmi in ciò sensibilmente dall' opinion comune, per cui dalla credulità non si aspettan che danni ed effetti conformi all' origine ignobile che le si assegna. Viene essa dichiarata figlia dell' ignoranza; e ai filosofi si consegna l' incarico di combattere e abbattere l' una e l' altra, e di purgar la terra da questi mostri, dai quali più che non dal vaso di Pandora piobbero sul Genere umano guaj senza numero; dei

quali per altro per uno di quegli scismi, che s'incontran non rari presso i filosofi, il moderno Diogene di Ginevra accusa le scienze, le lettere, la coltura. Ma i più fra essi senza avvedersi che spesso assai le loro idee puton di volgo, consentono colla moltitudine, e le fanno eco, e arrestandosi nella descrizion patetica de' mali prodotti dall'ignoranza e dalla credulità, in un campo sì ricco non penan gran fatto a parere eloquenti. Nè di ciò gli biasimo già io; ma più gli commenderei se, messe da parte le declamazioni, si proponesser piuttosto un oggetto degno di esercitare la loro sagacità qual appunto sembra la ricerca de' vantaggi, ne' quali è rinchiuso il compenso de' mali, di cui la credulità non è a torto accusata. Muove in me il desiderio dal riflettere per l'una parte ch'essa sembra per tutti i caratteri connaturale e congenita all'uomo, e dalla persuasione in cui sono per l'altra che se dessa è tale, non è lecito d'immaginare senza calunniar la Natura, che abbia questa voluto fare alla specie nostra un presente in tutto funesto.

Eh che, dirà quì taluno, tutti sanno che

il dono non è sempre funesto: che in più incontri alcuni saggi e avveduti uomini hanno saputo rivolgerlo a vantaggio della società; nè hanno avuto scrupolo di ricorrere qualche volta all' inganno; e memorabile in ogni tempo sarà l'artificio lodevole impiegato dal savio Numa ad ammollire gli alpestri e indocili ingegni de' feroci allievi di Romolo. Va bene; ma questa osservazione di gran lunga non basta all' uopo; nè corrisponde al concetto che dobbiam formarci delle vedute sublimi della natura, di cui non so persuadermi che nel suo meraviglioso sistema e ne' mezzi richiesti ad ottenere i vantaggi, a cui mira, abbia voluto che rimanga complicato l'inganno. Essa in oltre questa osservazione, e prego que' pochi o molti che per avventura la recassero, a non adontarsene, è a mio avviso alquanto superficiale. Ritengo che riguardo egualmente ai fenomeni morali che ai fisici, ad interpetrarli acconciamente convenga nell' analizzare e notomizzar la natura spingere, direbbe Bacone, il taglio fino al vivo.

Dunque a fin di entrar senza più ad aprire ciò che intorno a questo argomento

mi è passato per l'animo, io avverto che della credulità non solo ci si offrono indizii non equivoci nella prima fanciullezza, ma che anzi palesemente essa a quell' epoca presiede all' ingresso ne' teneri animi de' fanciulli di quelle istruzioni, di cui sono essi capaci. Queste, se una certa naturale disposizione a credere non concorresse a consegnarle alla memoria, se il fanciullo fosse indifferente ad ammetterle o non ammetterle, come potrebbero imprimersi nel suo animo ed arrestarvisi? E quì si osservi che nel fanciullino non tarda nè anche a manifestarsi un altro principio utile anch' esso soprammodo, quello voglio dire, della curiosità. E' questa visibilmente correlativa della credulità; nasce con essa ad un parto, o almeno le tien dietro di breve intervallo; e di esse può dirsi che l'una va in cerca da tutte bande di notizie; l'altra le afferra, le serba, le custodisce. In tal guisa a poco a poco lo spirito raduna le cognizioni richieste all' esercizio della ragione lenta, com' è noto, ad emergere, che per qualche tratto non fa mostra di se, ritenendo il carattere di germe, perchè allo sviluppamento della stessa richiedesi la provvista e raccol-

ta de' materiali, su cui possa esercitarsi. Dopo ciò non credo di aver torto affermando che inestimabili sono i vantaggi dovuti al principio della credulità. Senza di esso non vi sarebbe istruzione.

Ma quì tengo obligo di farmi incontro a un dubbio. Dirà taluno: voi nell'affidare la prima istruzione alla credulità, dimenticate un altro principio ammesso da tutti, che basta all'uopo, quello dell'associazion delle idee. Ammetto anch'io questo principio, e ne riconosco il concorso e l'utilità. Convengo che di due idee entrate congiuntamente o l'una dopo l'altra nell'animo per un cotal vincolo da esse contratto l'una risveglia agevolmente l'altra; che nel fanciullino dopo qualche istruzione il vocabolo *mano* pronunziato alla sua presenza dependentemente dal principio dell'associazion delle idee risveglierà quello dell'oggetto corrispondente. Ma iu questo semplice risvegliamento non consiste già tuttociò che in quell'incontro accade al suo spirito. Destasi pure in lui la persuasione che quel vocabolo appartiene a quell'oggetto. Il fenomeno dunque è più complicato, e a renderne compiuta ra-

gione è d'uopo di ammettere l'influsso di qualche altro principio trascurato dai Psicologisti, de' quali può sospettarsi, che nell' analisi delle operazioni dello spirito non di rado si arrestino a mezzo cammino. Per ciò solo, ripeto, che di due idee l'una risvegli l'altra, non ne segue già, che nello spirito debba nascere la persuasione che l'una all'altra si riferisca. Questa persuasione attesta l'intervento di qualche altro principio richiesto ad esaurire la spiegazion del fenomeno. Di questi principii chi sa dirne qual sia il primo in ordine? e se l'uno penda dall'altro? e se collo spinger più oltre l'analisi si possa riunirgli in un solo? o se piuttosto simili ricerche ulteriori non ci sieno interdette, nè debbasi di detti principii cercar la ragione fuori che nell'autorità sovrana della natura, che con essi forse ha segnati i confini, oltre i quali non ci è lecito di trascorrere. Del resto, a fin di allargare alquanto un cenno sfuggitomi poco sopra là dove dissi che degl' inconvenienti nati dalla credulità alcuni forse sono inevitabili, aggiungo ora, che molta profondità e giustezza ravviso in un detto d' Jacopo Riccati, il qual dichiara e

chiama il sistema della natura un sistema temperato. Allude probabilmente l'acuto uomo, se mal non interpreto la sua mente, alla musica e a ciò che in essa dicesi temperamento, cioè a quella operazione, per cui nel canone delle sue corde offertoci dal Gravicembalo, è gioco forza alterare un tal poco alcune consonanze. Senza ciò una stessa e identica corda non potrebbe acconciamente servire a quella varietà di usi moltiplici, ne' quali è impiegata. Anche quì si urta in una specie d' inconveniente irreparabile, del quale la musica già non si duole, sapendo d'essergli tenuta delle sue maggiori bellezze. Or facciasi ragione che lo stesso senza dubbio si avvera degli svantaggj qualunque congiunti ai doni della natura (*b*) come potrei agevolmente mostrare senza uscir del mio assunto e anzi aprendomi dinanzi un campo più steso.

Forse sono in questa lusinga ingannato. Ma pur confido che quelli che penetrano addentro in queste materie, ammetteranno con me vincoli stretti assai fra il principio della credulità e certe altre disposizioni e tendenze dello spirito umano, naturali anch'esse per

tutti i riguardi, quella fra le altre e sopra le altre, per cui fa sull'animo impression sì viva il Meraviglioso, di cui può dirsi che trovasi nello spirito umano innestato su quel principio, o almeno che tien fitte le sue radici sopra un fondo comune che le sostiene e alimenta insieme con quelle del detto principio. Questa disposizione è sorgente inesausta di piaceri congiunti per vero dire con qualche più o meno impura lega di errori e danni, a motivo della quale non pertanto niuno che abbia fior di senno vorrà rimproverar la Natura di avercene fatto dono. Senza di essa non sarebbe nè anche nata fra gli uomini la Poesìa, nè non sarebbe sorto quel mondo incantato, in cui questa per una specie di estasi ne trasporta, ogni qual volta nell'atto che l'imaginazione lo crea, la ragione intervenga a frenarla e dirigerla nel necessario accoppiamento del vero al finto, onde mentre questo adorna l'altro e lo infiora, ne ottenga congiuntamente una cotal momentanea solidità, che assista l'animo a sbagliar volentieri il tutto per vero: nel quale accoppiamento sembra riposto uno de' perni principali intorno a cui si raggira la teo-

rìa di quest' arte; di che per altro mi rimetto al giudizio de' periti. Osservo sol di passaggio che quinci si scorge quanto a torto un solenne filosofo moderno, il celebre d'Alembert pronunzii gravemente, e magistralmente decida, che al presente non è lecito ai poeti di dire salvo che ciò che sarebbe d' altronde eccellente in prosa; colla qual sentenza, che non è l'ultima delle resìe sfuggite in fatto di gusto a questo Filosofo, (c) ei distrugge d' un colpo tutta l' alta poesìa. Potrebbesi anzi aggiugnere ch' egli impone ai poeti quind' innanzi di tacere; giacchè se non debbon dire salvo che ciò che sarebbe eccellente in prosa, è meglio che lo dicano in prosa. Chi riesce a raggiugnere l' eccellenza non debbe aspirare a nulla nè di più, nè di meglio: è dessa visibilmente l' estremo limite, cui niuno debbe pretendere di sorpassare.

Nè oppongasi che in simili incontri non si giugne mai a confondere il vero col falso, d' onde debba inferirsi che il principio della credulità nè apertamente, nè mascherato, in essi non operi per verun conto nè concorra all' illusione. Perchè io prego chi per avven-

tura muovesse questa eccezione, ad osservare che per solito non può non riuscire soprammodo malagevole lo scorgere ne' fenomeni dello spirito umano qual parte compete a ciascun de' principii che in esso coesistono, e, qual più, qual meno, cospirano alla produzione de' medesimi. Sono essi questi fenomeni la più parte composti assai, e non poca sagacità è richiesta a discernere in essi l'influsso di ciascuno di que' principii; per tal modo questi si temperano, si modificano, si mascherano a vicenda. Certo che nel caso addotto l'illusione non giugne mai a tale che al falso e al finto si presti vera credenza. Il principio della ragione, che non istà ozioso, non lo consente; ma a buon conto essa permette all'illusione di sorgere e piegar l'animo, bensì la trattiene entro certi confini. Se non è disdetto di valersi di un esempio tratto dal mondo materiale, in questi fenomeni dello spirito accade qualche cosa di analogo a ciò che sopravviene a un corpo spinto congiuntamente da più forze, nel quale sorge un movimento diverso da ognun di quelli che ciascuna forza separatamente gl'imprimerebbe, e composto come

suol dirsi di questi. Ma io temo di sviarmi dietro cose che parer ponno mere sottilità: mi basta di poter trarre dalle considerazioni finora recate questa conseguenza importante, la qual si è che non si potrebbe sveller dall'animo e sbarbicarne il principio della credulità, senza che il danno e il guasto si allargasse a turbare e sconvolgere e manomettere l'intera economìa dello spirito, qual l'abbiamo ottenuta dalle mani della Natura.

Il perchè, in vece di declamare inutilmente contro un principio essenziale probabilmente alla costituzion nostra, farebbono a mio avviso miglior senno i Filosofi col mettersi in cerca e additar le cagioni estrinseche, che ponno renderlo dannoso, delle quali è probabile che spesso ammettano acconcio riparo. Ov'essi recassero a questa ricerca uno zelo conforme all'importanza dello scopo, chi sa che nello stesso attuale florido stato delle naturali scienze ricche ogni dì più di nuovi rami che non cessan di mettere, non ne rinvenissero alcune degne di essere avvertite e mostrate ai coltivatori di dette scienze! Può di alcuni fra questi temersi che nell'accesa brama di uscire sopra ogni punto d'incertez-

za sieno da questa stessa fortunata circostanza indotti a scrupoleggiare men del dovere nella scelta delle spiegazioni e si accostin di troppo ai Sistematici, dimenticando nel ragionare il necessario rigore, del quale, ove contraggasi l'abitudine di violarlo, finalmente spegnesi in tutto il discernimento ed il gusto. Di quest' ultimo sommo infortunio sembra sopra le altre fra le scienze fisiche minacciata quella, a cui gli uomini affidano gl' interessi loro più cari. Or non ha dubbio che non abbia in ciò parte il principio della credulità, che opera sempre clandestinamente, nè si discerne forse perchè ci è connaturale. Ma io mi arresto; ho presente fino a qual segno certuni sieno pronti a corrucciarsi chi sol mostri di sospettare che nelle opinioni da essi adottate qualche indizio si scorga dell' influsso di quel principio = *Intendami chi può, che m' intend' io* = (d)

RISPOSTA

ad un quesito proposto all' occasione d' una controversia su la preminenza

DELLA PITTURA, O DELLA MUSICA

Nell' accingerci ad aprire il nostro parere intorno alla ricerca, di cui siamo stati onorati, e per cui ci si chiede a quale delle due arti della pittura, o della musica considerate sotto tutti gli aspetti possibili competa la preminenza, noi ci crediamo tenuti ad avvertire prima di tutto, che il soddisfare a questo quesito già non si strascina necessariamente con seco la determinazione per più titoli pericolosa del merito e del grado di onorificenza dovuto ai professori delle arti stesse poste a confronto. Riguardo a quest' ultima, è manifesto che non si può non tener conto grandissimo degli ostacoli che incontransi nell' esercizio di dette arti, e della più o men grande sagacità e forza ed elevatezza d' ingegno, e della copia pure e varietà delle cognizioni che richieggonsi a raggiugnere in esse la somma eccellenza. Siffat-

te considerazioni non ponno ommettersi, ove si tratti di portar giudizio del merito degli artisti, e del diritto che gli uni a fronte degli altri aver ponno agli onori e alla stima del Pubblico. Ma chi oserà decidere la quistione considerata sotto quest' aspetto? Quegli solo sarebbe forse in istato di farlo, il quale a que' lumi e soccorsi generali che ottengonsi dalla Filosofia, ai quali in ogni incontro di tal natura è mestieri ricorrere, ma che soli di gran lunga non bastano all'uopo, accoppiasse la cognizione profonda ed intima dell'una e l'altra arte.

Ma, mettendo anche da parte gli artisti, la quistione non pertanto rimane intralciata assai e di arduo e pressochè impossibile scioglimento, ove non le si assegnino alquanto più stretti confini. È assai in fatti probabile che nella moltitudine e varietà degli aspetti, sotto de' quali può istituirsi il confronto, riguardo ad alcuni la pittura si avvantaggi sopra la musica, riguardo ad alcuni altri le ceda. A togliere di mezzo i dubbii e le incertezze sembra necessario restringersi a quegli aspetti che sopra gli altri servir ponno di base e di norma al giudizio.

Al quale scopo pare che sopra tutto convenga por mente all' importanza e nobiltà de' fini, che sì la musica che la pittura propongonsi e riescono non di rado a conseguire; e alla grandezza e universalità e prestanza degli effetti, che da esse derivano. Or noi confessiamo che considerando le due arti sotto questo punto di vista, ci sentiam fortemente disposti ad accordare il primato alla musica. E in realtà l'esperienza ne mostra che per istituzione di Natura la strada dall' orecchio al cuore è più aperta e spedita e libera che non da qualunque altro senso; o in altri termini, che fra tutti i sensi esterni l'udito è quello che per vincoli più stretti e numerosi inanellasi co' sensi interni e massime col più eccellente fra questi, col senso morale. * Quinci deriva l'influsso della musica su l'uomo considerato siccome un Essere capace di quella specie di affezioni che sorgono dalle relazioni sociali; vale a dire di quelle che ben dirette cospirano al vantaggio della Società. Di che ben si avvidero gli antichi Sapienti, che non senza gravi mo-

---

(*) Veggasi l'Appendice sul senso morale.

tivi le diedero luogo nelle istituzioni politiche, e le affidarono in parte la custodia del costume e con essa la conservazione della repubblica. È questo per vero dire uno scopo sì esimio che basta e sovrabbonda all'uopo di stabilire i diritti e la maggioranza della musica su l'arte, con cui è posta a confronto. Che poi l'accennato privilegio dell'udito, su cui quello fondasi della musica, sia conforme alle viste della natura, e degno dell'arte e della provvidenza ineffabile, di cui essa fa mostra in ogni parte del mirabil suo magistero, si farà palese a chiunque, spingendo più oltre lo sguardo, lo arresti sopra i legami essenziali e necessarj, che passar dovevano nell'uomo fra l'udito stesso e la voce; di cui, lasciando stare che spesso assai la sua pieghevolezza adegua il discernimento di quello, chi non sa quanto sieno estesi e nobili e svariati gli usi nella nostra specie; e con qual forza le sue inflessioni, i suoi accenti scendano e risuonino per così dire dentro del cuore? Potrebbe questa osservazione allargarsi agevolmente e applicarsi a mostrare che da essa pende probabilmente la parte più sublime della teorìa mu-

sicale; ma noi sarem contenti di valercene ad appoggiare il parer nostro all' autorità sovrana della Natura, la quale ha pronunziato visibilmente a favore della musica; se ha voluto ch' essa nella costituzione dell' uomo s' innestasse su la voce e si annodasse colle proprietà che rendon questa il veicolo precipuo da uomo a uomo, de' pensieri non meno che degli affetti. Benchè di ciò una prova ulteriore, se n' ha mestieri, ci si presenta nell' attitudine e disposizione palesemente e per tutti i caratteri naturale, che in noi si scorge, a misurare la durata de' suoni, e a compiacerci di quella regolarità e varietà inesauribile di avvicendamenti e ritorni, di cui il ritmo arricchisce la musica; nè l' adorna solo e ravviva, ma col renderla capace d' imitare e di esprimere ogni maniera di movimenti, le assoggetta in certa guisa i fenomeni presso che tutti dell' universo. Essa in fatti anche i più diversi ed opposti riesce a rappresentare felicemente; e il prode compositore quando scaglia per così dire dall' orchestra le folgori, e quando al tumulto e alle procelle fa succedere il sereno e la calma: o dopo il bujo e il muto

orror della notte, ne annunzia la comparsa del sole e il risvegliarsi della natura; nè pago d'imitare il garrir lieto e festoso degli uccelletti salutatori dell'astro nascente, quinci lo guida maestosamente su l'orizzonte; quindi ne fa sentire la piacevol òra del primo mattino, e sparge per le campagne e pe' boschi una nuova freschezza. Il perchè non è a stupire che la natura abbia pur fornito di tal forza la musica onde non solo ne inondi e ne inebbrii di dolcezza, ma giunga qualche fiata a sollevarne, a trasportarne, a rapirne sopra e fuori di noi. De' quali effetti meravigliosi di quest'arte divina pare che possa accagionarsi eziandio l'indole composta per solito e moltiplice delle impressioni che l'animo ne riceve, e per cui i piaceri proprii della stessa quinci confinano con quelli che si arrestan nel senso, e quindi si accostano e per poco non si confondono coi puri e intellettuali. E quì non ci crediam disdetto, o a meglio dire ci crediam tenuti ad aggiugnere che sebbene i sommi dipintori meritamente sieno riposti fra gli uomini, de' quali più si onorano e s'illustrano i secoli e le nazioni, ad ogni modo de' piaceri loro

dovuti sembra lecito di affermare, ch' essi oltre all' esser serbati a pochi veri conoscitori, consistano parte in quella specie di meraviglia, che alla vista delle più perfette produzioni di quest' arte in noi risveglia la perizia straordinaria dell' artefice, parte nella segreta compiacenza, che proviamo nel sentirne capaci di ravvisarne e discernerne i pregi. Ognun vede che piaceri di tal indole e origine non ponno nè per l' universalità nè per l' intensione porsi a fronte di quelli de' quali la natura stessa ha condite le produzioni musicali. Ma affinchè non paja che in vece di portare un giudizio, ci prenda voglia di tessere un elogio, suppongasi per ultimo che fosse proposto e intimato all' intero genere umano di rinunziar quind' innanzi o alla musica, o alla pittura, ritenendo l' altra. In questa ipotesi ci sembra assai naturale il credere ch' esso conscio e memore de' piaceri senza numero, de' quali in ogni luogo, in ogni tempo, nelle situazioni tutte è pronta a bearlo la musica, avrebbe un cotal ribrezzo a privarsene e a porsi a risico di sbandir con essa dal mondo la gioja, e però non esiterebbe a determinarsi per la medesima, e a sacrificarle la pittura.

PENSIERI RELATIVI

alla controversia su la preminenza

DELLA PITTURA, O DELLA MUSICA

Non dispiaccia al dotto autore di codesto articolo, che altri conforti alquanto la dipintura, che mesta per la pronunciata sentenza, e quasi adirata colla facondia di lui, sembra che un patrocinatore addimandi. Lieto imprendo sì nobile difesa, non perch' io confidi di giugnere felicemente al fine propostomi, ma perchè col porgere al lodato scrittore motivo di ornar questi fogli d' altra sua produzione, son certo di far cosa gratissima agli amatori delle arti belle.

Le vibrazioni dell' aria cagionate da certi corpi elastici, e propagate al nervo acustico producono sensazioni or piacevoli, ed ora spiacevoli, le quali considerate come effetti dei suddetti corpi percossi, *suoni* si appellano. Sono questi suoni dilettevoli, o ingrati in

se stessi, o per la convenienza, che l' uno ha coll' altro contemporaneo, o succedente. Così aspro dicesi quello che nasce dallo strisciar di un ferro sopra una pietra, e dilettoso e dolce l' altro, che viene dall' oscillare della corda d' uno stromento: soave è l' armonìa di certe note contemporanee, o successive aventi fra loro musical proporzione, e spiacente la dissonanza di due tuoni contrarj: indarno s' indagherebbe la ragione di questi fatti: essa ci è ignota, poichè ignote ci sono le convenienze fra la natura dell' aria, e l' organica conformazione dei nervi. Il Filosofo conosce soltanto, che serbata fra le predette vibrazioni certa proporzione, nasce nell'animo umano il diletto; non conservata, il dispiacere. Come nell' orecchio per la indicata proporzione delle oscillazioni, così col mezzo dei nervi ottici si genera nell' animo dispiacere, o dolore per certa incognita ragione, che hanno fra loro i movimenti prodotti nella retina dalla luce variamente riflessa; quindi è che a somiglianza dell' armonìa de' suoni havvi una armonìa de' colori. Ed ecco il primo punto, nel quale possono venire a contesa la musica e la dipintura. Ma qual differen-

za in questo primo conflitto tra il poter dell' una, e dell' altra? Ti allettano, egli è vero, i ben disposti colori che ornano le vesti di una giovinetta; t' empie l' anima di dolce piacere l' iride, che mostrasi in cielo dopo la tempesta; ti rallegrano i varj fiori, di che veggonsi dipinti i prati, e le colline; ti piace l' azzurro del cielo, interrotto da rosee nubi, e dal verdeggiare delle foreste; ma in quale estasi beata non ti rapisce la melodìa di uno stromento, che or lenta soavemente ti lusinga, or rapida t' innalza, or t' empie di grata mestizia, ed or l' animo ti rasserena; ora arrestandosi sospende il tuo diletto per quindi ravvivarlo improvvisamente, ed or passa di modo in modo per eccitarti colla varietà meraviglia. Faccia pompa a suo senno di armoniche colorate combinazioni l' ingegnoso, e bizzarro inventore del cembalo a colori, che tutte l' arti sue saran vinte da poche armoniose note del più rimesso istromento. Quanto i piaceri dell' orecchio per se stessi indipendentemente dalle idee d' associazione sono maggiori di quelli dell' occhio, tanto in questa prima gara l' armonìa de' suoni avanza quella de' colori. Ma

la musica, e la dipintura non sono armonìa solamente; sono arti della bella natura imitatrici, e perciò l'imitare è il principale oggetto di loro emulazione. Il P. Andrè nel suo trattato del Bello dopo aver annoverati i pregj dell'una, e dell'altra arte, concede alla musica la palma della vittoria. Io opporrò alla sentenza di sì celebre scrittore alcuni miei pensamenti. Tre specie di cose sono imitabili dalle belle arti. 1. Il suono, ed il rumore prodotto dai corpi, o dalla voce degli animali. 2. Le passioni dell'animo: 3. Le forme, e le apparenze de' corpi. Alle due prime specie intende la musica, alle due ultime la Dipintura. Osserviamo quale delle due arti rivali più felicemente al suo fine pervenga. Imita la musica le voci, le grida degli animali, il soffio de' venti, il susurro delle fonti, il mormorìo de' ruscelli, il fragor dei torrenti, delle tempeste, e delle battaglie. Ma in tal maniera imita ella siffatte cose, che se la Poesia e la Pantomima non vengano in suo soccorso, dubiterai se quelle note susurranti tendano a risvegliare in te l'idea di un ruscello corrente, o di un mormorante boschetto; se

quella rapida fuga ti esprima il precipitare di un torrente, o la ruina di una Città; se quel suono or celere, or lento, or rumoroso, or basso ti rappresenti una battaglia, ovveramente una tempesta. Tra il suono imitato havvi una lontana analogia, e non già vera somiglianza, e perciò indarno tenta la musica di imitare esattamente il suono prodotto dai corpi, e dalla voce. Or che dovrà dirsi dell'imitazione delle passioni dell'animo? Queste pure saranno dalla musica raffigurate in virtù dell'analogìa tra i suoni, e le passioni. Ma quale è questa analogìa? Senza pretendere di manifestare una verità, esporrò una congettura. Osserviam ne' fanciulli, che alle sensazioni piacevoli, o dolorose succedono alcuni movimenti non solo nelle membra esterne, ma nell'organo, da cui esce la voce, la quale è sempre corrispondente ai moti di esso. Così leggiamo che eziandio senza l'esempio altrui i fanciulli mettono grida relative al dolore, e voci esprimenti l'interna gioja. Così naturalmente è impetuoso il grido della collera, patetica la voce dell'amore, saltellante quella della allegrezza, e basso e moriente il gemito del-

la tristezza. Questa naturale corrispondenza dell'organo della voce colle affezioni dell'animo furono per avventura i segni, coi quali i popoli selvaggi si manifestarono i primi bisogni. I vocaboli imitativi, e le varie inflessioni armoniche, o disarmoniche delle lingue parlate, dai fonti di cotale analogìa derivarono. Ed ecco pertanto il mezzo, col quale la musica raffigura le umane passioni: imitando le inflessioni della voce, che sono il natural segno delle affezioni dell'animo. E che anche siffatta specie di imitazione si faccia dalla musica per approssimazione, e non perfettamente è facile a concepirsi, poichè tolto l'ajuto d'altra arte confonde essa sovente le specie, se non i generi delle passioni. Imperfetta è dunque quest'arte imitatrice. Non così la dipintura. Imita quest'arte divina la natura, intanto che gli augelli rimangono ingannati dall'uve colorate da Zeusi, e Zeusi dalle tele dipinte dall'emolo Parrasio. Tali sono i possenti mezzi, coi quali ritrae le forme, e le apparenze de' corpi, e non minori son quelli, onde le passioni umane ci rappresenta. Se la dipintura ti offre allo sguardo una battaglia, avviserai

d'esservi presente. Orribile è quì a mirarsi il campo pieno d'armi, e di sangue; scorgi negli sguardi degli assalitori l'ardire, e la minaccia; nel pallido volto de' vinti il dolore, e la paura; quì vedi dar fiato alle trombe, e quasi lo squillo ne ascolti; là squarciati cavalli, calpestati feriti, lamentevoli moribondi, vincitori superbi; da lungi i fuggitivi volgono spaventati le terga, e gli inseguenti corrono, e si perdono tra globi di polvere, e di fumo; è tale e tanta l'illusione di questo animato prospetto che ne prenderesti paura; ma conoscendo finta l'azione ti rallegri, e ti meravigli che l'arte possa cotanto. E' dunque la dipintura perfettamente imitatrice colle sole sue forze, quando l'emola sua imita equivocamente i suoni prodotti dai corpi, e quelli della voce analoghi alle passioni. E per questa prerogativa della pittura d'imitare il vero così esattamente rimangon l'opere sue a contrastare cogli anni, e non temono come la musica i capricci della volubile moda; godono per lei i figli di mirare campate dalla morte le care imagini de' padri, e degli avi, e mercè gli industri pennelli sono immortali le

chiare azioni de' Capitani, de' Magistrati, e dei Re, e resta agli occhi nostri presente ciò che la Istoria rammemora; all' incontro la musica per avere colla natura minor convenienza che l'altra non ha, cambia sì spesso indole, e carattere, che i maestri di quella veggono prima di se invecchiare l'opere loro, e perirne la fama. Per le cose discorse si può adunque concludere che la musica è superiore alla dipintura in quanto essa colla melodìa, e coll'armonìa delle sue note diletta più che l'altra non fa colla armonìa de' suoi colori. È poi la dipintura superiore alla musica in questo, che meglio vale ad imitare le bellezze della natura. Ma ond'è che ad onta di tanto potere è quest'ultima dagli uomini sovente posposta alla musica?

Le tele de' più illustri pittori, che collocate nei tempj attraggono l'attenzione degli uomini colti, e gli colmano di meraviglia e diletto, ottengono appena uno sguardo dal volgo, che incurva il capo all'altare e passa sbadatamente. Tale è il carattere degli uomini rozzi; vogliono essere scossi dalle cose, che toccano il senso, perchè non sanno nè amano pensare. Un' arietta pizzicata

sulla chitarra arresta il popolo per le contrade perchè il suono in se piacevole non ha mestieri del soccorso d' idee accessorie: la dipintura all' incontro produce molto diletto colla serie d' idee che risveglia, e pochissimo colle sensazioni nate per l'armonìa de' colori; quindi è che il diletto originato dalla dipintura è sempre proporzionato all' attitudine a ragionare, e ad imaginare di coloro, che osservano; e quella che deriva dalla musica è in ragione della minore o maggiore perfezione dell' organo uditorio dell' ascoltatore: grande essendo pertanto il numero degli uomini mediocremente dotati di buon orecchio, e scarso quello di coloro, che hanno abbondante senno e fantasìa, accade che la moltitudine non curante della pittura là corre avidamente ove l' armonìa lusinghiera versa le sue dolcezze. E che la musica diletti comunemente colle sole fisiche e prime impressioni, e non per le accessorie idee, che siccome arte imitatrice può risvegliare, ne fa fede la rea costumanza d' associarla a que' deformi componimenti *Drammi* chiamati, i quali stancan le scene d'Italia con tanta sofferenza delle nostre dame, e con dilet-

to di coloro, i quali non temono di ripetere poco importare inetta sia la poesìa purchè buona la musica; il qual detto addimostra esser da essi pregiata la melodìa e l'armonìa, e non curata l'imitazione. Che se la virtù della sola melodìa è tanta che fa nascer dubbio se ad essa o alla pittura debbasi accordare la preminenza, cosa accadrebbe poi se la musica e la poesìa concordemente ad un fine operando quasi un' arte sola formassero? vedremmo allora cred'io rinovati i poco creduti prodigj, che nel Timeo ci racconta Platone; e son d' avviso che, venendo quest'arte composta a contesa colla dipintura, fosse per ottenere anche da' sapienti il voto, che dal popolo le si concede, comechè disgiunta sia dall'arte sorella.

DIFESA

della risposta ad un quesito su la preminenza

DELLA PITTURA O DELLA MUSICA

Visus enim, gustus et tactus organa habent, quae tam obvium et immediatum ad spiritum accessum haud praestant ut auditus *Bacon. de Verul. Silva Silvarum.*

Accetto l'invito; e poichè uno degli spiriti più svegliati, a cui la pittura potesse affidar la sua causa, si degna di gettarmi il guanto, non esito a raccoglierlo, a nome anche del mio illustre collega, del quale confido che non amerà che rimanga senza qualche difesa una opinione, a cui ei non ebbe difficoltà di aggiugnere il peso del suo autorevol suffragio. Poi sarebbe indizio di animo in tutto rozzo, ed alpestre chi non cedesse ai modi urbani per vero dire che condiscon l'invito, e concorrono a renderlo ognora più lusinghiero e onorifico.

Benchè confesso ingenuamente che ad accettarlo con qualche disinvoltura mi conforta assai la fiducia, in cui sono, che in ultimo non avrò mestieri di battermi con veruno. Come infatti posso io non ritenere questa lusinga, quando osservo che l' egregio Mantenitore per la pittura lascia sussistere interamente il fondamento precipuo del giudizio da noi portato? nè niun suo sforzo è diretto a scuoterlo e indebolirlo? In vece, poichè da noi incidentemente si osserva che il ritmo provvede la musica de' mezzi, onde coll'imitare ogni maniera di movimenti, rappresentar pure ed esprimere i fenomeni pressocchè tutti dell' universo, parendogli di aver trovato un luogo meglio di ogni altro aperto e opportuno agli attacchi; e che nell'aspetto di arte imitatrice la pittura possa con vantaggio grande misurarsi colla musica, egli entra con grande animo in questo confronto, e in esso si arresta, e rinfaccia alla musica il bisogno, in cui spesso trovasi che le parole l' accompagnino e assistano ad evitare gli equivoci strani, a cui, ove fosse abbandonata a se sola, guiderebbe irreparabilmente il linguaggio, di cui è costretta a valer-

si. A taluno è sembrato ch'ei così adoperando, sbagli l'accessorio pel principale, e ne ha fatte le meraviglie. Io mo che lo conosco, e so quanto egli abbondi di acume e di sagacità, e possa alle occorrenze mostrarsi un severo e rigido loico, non ravviso in ciò che un artificio lecito per l'una parte, e per l'altra conforme allo scopo, ch'ei si è proposto, e per cui, se non sono in tutto ingannato, ei mira principalmente a rasserenare e placare la pittura mesta e adirata. Serve egregiamente al suo intento, e a quello pure di strascinare il lettore fuori de' termini da noi assegnati alla quistione l'esempio da lui avvedutamente trascelto d'una battaglia dipinta, cui si arresta a descrivere qual potrebbe rappresentarsi sopra la tela, pennelleggiandone un quadro così magnifico e animato e compiuto, che gli è lecito di applicare a se il detto, in cui proruppe quel grande, che alla vista della tavola di Rafaele esclamò: *anch' io son pittore*. Io me ne congratulo con lui; ma nell'atto stesso mi prendo la sicurtà di avvertirlo che di questo stesso esempio la musica potrebbe giovarsi a rafforzare con esso le sue pretensioni. Certo

che un quadro tale, supponendolo perfettamente eseguito, arresterebbe sopra di se gli sguardi e l'ammirazione degl'intendenti; ma questi per confession sua stessa recherebbero a contemplarlo un occhio e un animo riposato e tranquillo; o almeno non proverebbero nel loro interno commozioni di gran lunga conformi a quelle, che nel carattere quasi di vere procelle non di rado risveglia la musica. Intorno a che mi verrebbe quasi voglia di suggerirgli un esperimento. Ch' ei s' ingegni di persuadere i condottieri di armata a congedare in tutto la musica militare, e in vece a viaggiare provveduti a dovizia di quadri rappresentanti battaglie e vittorie e trionfi, onde valersene ad animare le truppe e sferzarne il coraggio, presentandoli ad esse e facendoli girar per le file nel giorno della zuffa. Ei naturalmente temerebbe che un consiglio tale fosse accolto col riso. Sappiate, gli verrebbe forse risposto, che fra i vantaggi dovuti alla musica militare l'esperienza ne assicura che le arie delle marcie hanno forza palesemente di sostenere ne' soldati la lena; nè solo di alleviare la noja, ma di scemar la fatica de' lunghi viaggi. Un van-

taggio conforme ottiene dalla musica il danzatore, a cui essa nel reggerne i passi e i movimenti aggiugne vigore intanto che fin delle tenere fanciulle si osserva che senza trafelare per la stanchezza durano esse a ballare le lunghe notti. Bastano questi fatti a mostrare qual dominio eserciti la musica su la costituzione dell' uomo e con quale efficacia essa ne metta in azione le interne molle dependentemente senza dubbio da que'vincoli, pe' quali colle stesse molle l' udito si annoda. Di questi vincoli ha probabilmente la natura serbato a se sola il segreto. Ma della realtà loro ci assicuran gli effetti; e noi appoggiando a questo dato il parer nostro su le prerogative della musica potremo sempre a un bisogno rifugiarci come in una specie o di rocca o di asilo nel santuario della natura. Benchè di queste e altre siffatte minute osservazioni la musica sdegnerebbe forse di valersi, se le fosse dato di trattar in persona la propria causa. A sostenerla essa recherebbe argomenti e prove di un ordine più elevato. Queste città, direbb' essa, di cui la pittura meritamente si pregia di abbellire i templi e i palagi, io le ho crea-

te. Io trassi gli uomini dalle selve, e gli costrinsi a deporre i costumi ferini, e inspirai loro vaghezza del viver socievole; ed è al suono della lira di Anfione che sorsero le mura di Tebe. Oh dirà alcuno; voi ricorrete alle favole; ed io rispondo che le favole non voglionsi già deridere, ma interpretare; e che in esse e nel misterioso loro linguaggio consentono i Saggi a ravvisare i semi dell' antica sapienza, e la storia pure, qual nel passaggio per le bocche e le trombe de' poeti non poteva non giugnerci travisata stranamente, dell' infanzia delle nazioni. Rimpetto a questi prodigi dovuti alla musica non comprendo come possa seriamente rammemorarsi o l' inganno degli uccelli, che volarono a beccar l' uva di Zeusi, o la burla a Zeusi stesso fatta dal rivale Parrasio. Eh che ognun sa che i più goffi artificii bastano non di rado a giuntare gli uccelli; de' quali anzi giova avvertire che essendo la più parte a motivo della posizione de' loro occhi ai lati del capo usi a valersi a mirare gli oggetti di un occhio solo, debbono più agevolmente essere tratti dalla pittura in inganno, giacchè questa rappresenta appunto gli ogget-

ti, quali sono veduti da un occhio solo. Parimente non è a stupire che Zeusi colto all'improvviso e fuori d'ogni sospetto, corresse ad alzare il velo, credendo di scoprire il quadro = *Ned era il quadro altro che il pinto velo*, perchè degli oggetti semplici assai, quali sono un velo, i membri d'una cornice, le scanalature d'una colonna, si avvera che sì netta e limpida ne è l'immagine presente all'animo, che la pittura rammemorandola e associandosi e incorporandosi con essa può agevolmente sbagliarsi per l'oggetto reale. In somma io m'ingegnerei alla meglio di render ragion del fenomeno, e lascierei la meraviglia agli ignoranti.

Ma la musica mi avvisa ch'io ricado nelle minutezze, su le quali rifiuta di arrestarsi. Essa piuttosto m'impone di non ommettere un suo vanto, del quale non ha dubbio che non emerga da quelli, de'quali è dessa debitrice alla natura. Essa confessa di avere non di rado mestieri d'essere assistita dalla poesìa; ma del soccorso, che ne ottiene, non a torto pretende di renderle un troppo largo compenso. Cosa infatti diverrebbe la poesìa senza il metro offertole dalla musica? De'versi

sembra lecito il dire che sono essenziali alla poesia; ed essi pure, se ben si mira, altro non sono che battute musicali: vuol dire che la musica col cedere alla poesia uno solo de' suoi elementi, il tempo e gli spezzamenti di questo, che vengono e dai musici e ne' versi impiegati di una guisa in tutto conforme, tal forza le aggiugne, che quanto e meglio forse di niun altro suo pregio, questo concorre a sollevarla al grado di linguaggio degli dei. Il perchè potrebbe la musica forse dolersi che nella lotta, cui è costretta a sostenere colla pittura, anche un esimio poeta abbandoni le sue insegne, e ne metta in dubbio le prerogative. Del resto non ha dubbio che anche di questo special vanto della musica non si debba ripor la cagione in que' vincoli che nelle vedute sublimi della natura passar dovevano nell' uomo fra l' udito e la voce e ogni modificazione di questa. Il linguaggio ne' suoi termini composti di sillabe quali accentuate, quali no, il che è lo stesso che il dire quali lunghe, quali brevi, rinchiude l' attitudine ad assumer la forma di versi; la qual forma all' orecchio, in cui se ne risveglia un cotale presentimento, bisognoso

com' è ed avido di piaceri, non può non giugner gratissima. Questa osservazione vuolsi a mio avviso applicare alla introduzione della rima nelle composizioni poetiche delle lingue moderne. Abbondan queste di termini di desinenza conforme; e nell' orecchio, che se ne accorge non può non sorgere il desiderio e il bisogno di sentirsi da que' termini percosso con un certo ordine e a norma di certi periodici e regolari ritorni. Quinci si vede che nell' ammettere nelle lingue e poesìe moderne la rima, probabilmente non si è fatto che cedere alle voci e ispirazioni della natura; e che forse a gran torto alcuni valentuomini la vorrebbon proscritta e ne sparlano come di ornamento frivolo e ignobile, nato ne' tempi della ignoranza e indegno d'essere ritenuto nella presente coltura: quasi che que' tempi non vantino molte nobilissime invenzioni? quasi che non sia in essi pur nata la stessa poesìa? Ma io trascorro a soverchia lunghezza; e giova piuttosto, a fin di ridurre le molte in poco, avvertire per ultimo, o a meglio dire ripetere che noi dopo di aver ristretto entro certi confini il quesito propostoci, essendoci sembrato di ravvi-

sar chiaramente nella copia e generalità e' prestanza degli effetti della musica le intenzioni e i fini della natura, all' autorità di questa abbiamo appoggiato il nostro giudizio. Resta a vedere che a torto per avventura non siasi da noi creduto che alla natura competa qualche diritto nell' assegnare i posti d' onore.

ANNOTAZIONI.

(*a*) Risolvo di troncare questo umiliante catalogo, cui avrei potuto spingere più oltre assai, e arricchire anzi di fatti ed esempii offertimi in folla da parecchi Scrittori fra quelli anche che vanno per la maggiore, ne' quali l' influenza della credulità, comechè forse alquanto meno palese, non è per questo meno reale. Tali, affin di recare un picciol saggio anche di questi ultimi, son certo che i veri Saggi dichiarano e le comete che urtano il Sole e lo sfregiano e ne staccano pianeti e satelliti; e le pietre scagliate con impeto irresistibile fin su la terra dai Vulcani lunari; e le materie e i tritumi di qualche mondo sfasciato nuotanti nel voto immenso, e dalla Terra nel suo viaggio piegati e costretti a pioverle in grembo in forma di sassi; e le molecole semoventi e uncinate, per quanto credo, onde afferrarsi e

ritenersi a vicenda e formarne ogni maniera di esseri organici e viventi; e le tante visioni cosmologiche su l'opera de' sei giorni; e la scienza Astronomica degli Atlantidi Groenlandesi e Spitzbergsi; e per accostarmi anche più a questi ultimi tempi, il *niso formativo* giuntoci di fresco dalla Germania, e accolto in Italia, dove omai in più luoghi ne eccheggian le scuole. Benchè questo *niso formativo*, che per manifesti caratteri confina colle qualità occulte e le altre gravi inezie della sapienza barbarica, non è la peggior merce nè la meno sospetta pervenutaci da quelle contrade; dove per quello stesso motivo forse, per cui sostengonsi sempre quivi in gran credito e in gran voga le predizioni degli Almanacchi, le maggiori stranezze trovano spaccio e compratori; dove ad aprir loro un corso più rapido concorre l'avidità e l'attività di certi avveduti speculatori che sono riusciti a creare una specie di nuova manifattura di libri d'ogni maniera, de' quali, tenendo al loro soldo una infinità di operai, inondano ogni anno le fiere di Francfort e di Lipsia. Ben auguro alla mia patria, che per entro ad essa non si sparga nè giunga a valicar

le Alpi quella tetra filosofia che col nome fastoso di trascendentale, altri meglio la direbbe briaca, occupa colà tante menti, e sotto la doppia protezione della credulità e delle Sette ha omai battuto e sconfitto e costretto a tacersi il senso comune. Non ho scrupolo nel farne cenno di valermi di termini e di espressioni, che mi sembrano anzi languide e scolorite e nulla conformi all' orrore, che destar debbono le dottrine perniciosissime, di cui favello. Per altro sembra questo uno di que' casi, de' quali Orazio saviamente avvisò che a tener lontani i pericoli converrebbe appigliarsi all' arme onnipotente del ridicolo. Oh perchè non sorge un altro Swift, che invii questi e ogni altra simil razza di assurdi Novatori nell'isola di Laputa disposta a riceverli e bramosa di vederli combattere a colpi di vesciche! In fatti, a fine di metter da parte i mostri, su i quali non si può senza raccapriccio fissare lo sguardo, e da essi non pertanto sconsigliatamente accarezzati dell' *Idealismo*, e del *Dualismo*, che altro fuori che mere vesciche sono certi lor dommi di nuovo conio, de' quali basterà citare alcuni pochi a far giudizio del resto?

Tali sono quelli, per cui ne insegnano che la natura in altro non consiste che nello *sviluppamento del più e del meno;* che ai nostri Antipodi non è già vietato di abbandonare la terra e cader nello spazio dalle leggi della gravitazione, ma sibbene da quelle della *relatività;* che la forza di riproduzione è la *Diagonale nell' angolo della irritazione;* che l' Architettura è una *musica rappresa e congelata;* che i Dei e gli esseri tutti mitologici sono *cristallizzazioni intellettuali;* che... ma è inutile il proseguire. Tutto è degno egualmente di riso; di sdegno; di nausea. E pure malgrado la rettitudine di giudizio, che distingue gl' italiani, temo talvolta che il contagio possa giugnere fino a noi; e il timor muove dal vedere che non manca fra noi chi esercita l' abbominoso mestiero di gire affannosamente in traccia de' veleni esotici onde infettarne l' Italia, che il nome di genio serbato dianzi ai Baconi; ai Galilei; ai Neuton, trovasi al presente profanato e invilito al segno, che in questa classe privilegiata, come se l' audacia sola bastasse a renderne degno, è riposto fino un Erasmo Darwin; che anche fra noi in alcuni la sovver-

sione delle idee giugne a tale che nella patria dei Redi la generazione equivoca rialza il capo; e la vitalità e la *produttività* propria degli umori escrementizii animali è recata a spiegare il fenomeno di certi funghi nati palesemente, come nel legno fradicio, nelle festuche di un cerchio destinato a suggettare l'acconciatura del capo di una donna novarese; della qual donna, a rafforzare e rallegrare la spiegazione, si osserva ch'essa era già madre; e che ben sembra, che chi è stato capace di produrre un uomo, debba con meno fatica produrre un fungo. È sperabile che quando Truffaldino si allaccierà di filosofare, ne usciranno *in qualche suo slancio* concetti e ragionamenti di questa forza. Voi quì, dirà taluno, mostrate voglia di ridere, ma in realtà in mezzo al riso si discerne e lampeggia la collera. Può essere. = *Quis tam ferreus est qui teneat se.*

(*b*) Non sia disdetto di trasportar quì una osservazione altrove stampata per vero dire, ma che invitata dalla opportunità del luogo, viene in esso a collocarsi spontaneamente. In essa leggesi quanto segue = *Ipso de*

fonte leporum surgit amari aliquid = è osservazione giusta, dilicata, profonda del poeta filosofo, la qual, chi volesse, ammetterebbe un prolisso commento. Questo per le sottili discussioni, a cui potrebbe guidare, non potrebbe restringersi in una nota; nè io d'altronde sento in me forze per intraprenderlo. Il detto del poeta abbraccia, per quanto pare, una moltitudine di fenomeni proprii degli esseri sensibili; fra i quali i più degni di essere avvertiti pare che appartengano all'ordin morale. A mostrare come a vicenda si compensino i vantaggi e gli svantaggi è opportunissimo per vero dire, ma è notissimo a un tempo e quasi triviale l'esempio delle nazioni che liete di un ciel sereno; di un clima dolce; di un suolo ubertoso, sono per solito meno assai industriose che non quelle che collocate in opposte circostanze provan lo stimolo acuto del prepotente bisogno. Temo che non meno di questo esempio verrà reputata triviale una osservazione che non pertanto chieggo licenza di aggiungere. De' beni non solo si avvera ch'essi non sogliono andar disgiunti da certi svantaggi; ma si osserva pure ch'essi per una conseguenza di

un tale accoppiamento non ponno crescere oltre certi limiti, giunti ai quali cominciano a declinare. Al sistema morale sembra applicabile la dottrina de' massimi e de' minimi; qual per vero dire non può nella certezza sostenere il confronto di quella, in cui per unico privilegio è lecito ai matematici di raggiugnere la somma evidenza; ma nella qual non pertanto forse riuscir si potrebbe a stabilire certi principii e teoremi fondamentali. A questa dottrina si riferiscono, per quanto pare, i problemi, de' quali si occupa, non che l'etico, ma il politico e l'uomo di stato; e in essa, come in quella de' matematici, s' incontra la differenza fra i massimi e i minimi assoluti e relativi; dependenti questi dalle circostanze speciali; quelli dalle condizioni essenziali alla umana natura.

(c) Affinchè non paja che questo detto mi sia così a caso e spensieratamente caduto giù dalla penna, mi trovo in obbligo di aggiugnere la nota seguente. Non esito a riporre fra le resìe in fatto di gusto sfuggite a questo filosofo il concetto stesso da lui recato del gusto in un suo saggio su l' uso ed

abuso che nel versare sopra oggetti appartenenti al medesimo può farsi della filosofia; nel quale scritto ci si offre piuttosto un saggio dell'abuso che con onta e dispetto della vera filosofia può farsi dell'ingegno. In esso si assegnano al gusto confini angusti assai; gli si rifiuta apertamente il diritto di pronunziare su le bellezze tutte di un ordine elevato, sublime; se ne restringe capricciosamente il dominio, spogliandolo de' suoi più nobili e pregiati possessi. Ma e perchè ciò? e per qual motivo o pretesto? Perchè a giudizio dell'Autore, delle bellezze sublimi si avvera che ognun le sente; che sono fatte per tutti; per gli spiriti anche più comuni, che la natura crea senza stento, e de'quali abbonda ogni paese, ogni secolo; cosicchè ad esserne commosso e colpito non ha mestieri d'essere provveduto di gusto. A questo egli impone di esercitarsi soltanto su la bellezza per lui detta fine, quella vale a dire, di cui ei pure opina che non possano accorgersi e compiacersi salvo che le anime sensibili. Però secondo lui il gusto consiste nel talento o sia nell'abilità di riconoscere negli oggetti dell'arte ciò che debbe commuovere piacevolmen-

te le anime sensibili, od offenderle all'opposto. Intorno a che avverto subito che nuoce assai a questa definizione, e le toglie il pregio sopra ogni altro essenziale della precisione e della nettezza, l'idea in essa introdotta soverchio generica, e indeterminata e nebbiosa della sensibilità. L'autore dimentica di fissare il significato di questo termine; della qual dimenticaggine la definizion sua si risente; e pel bujo che su di essa rimane, non è lecito di applicarla a niun uso. Pare che si tratti di quella sensibilità dilicata, squisita, di cui la natura stessa è cortese verso certe anime privilegiate. Almeno il vocabolo di anime adoperato dall'Autore move questo sospetto; giacchè se dovesse intendersi quella sensibilità, cui a render più intensa e meglio proporzionata all'uopo concorrono le cognizioni e l'esercizio, si sarebbe forse impiegato il termine di persone, che in simil caso sembra più proprio. Convengo in fatti che gli uomini, quali escono dalle mani della natura, non sono tutti egualmente sensibili. Come a cagion d'esempio non tutti posseggono un orecchio egualmente musicale; così niente è tanto ragionevole, quanto l'ammettere differenze con-

formi in quell' organo interno, a cui mettono tutti i sensi esterni, che raduna le origini de' nervi tutti, e che destinato a recarne immediatamente all' anima le impressioni, assiste pur questa essenzialmente in ognuna delle sue operazioni. Il perchè probabilmente l'Elvezio a gran torto opinò che ogni uomo posto nelle circostanze stesse, in cui trovossi Virgilio o Neuton, sarebbe divenuto il principe de' poeti, o quel de' filosofi. Ma dando questa interpretazione all' espressione usata dal francese filosofo, chi non vede l'assurdo di porre in non cale i soccorsi, pe' quali l'istruzione; lo studio de' gran modelli; la dimestichezza con essi contratta ci mettono in mano le norme, onde giudicare anche del bello fine ed esserne piacevolmente commosso. Forse l'oscurità sparirebbe dalla definizion recata col semplice sostituire al termine di anime quel di persone insiem cogli aggiunti di sensibili e istrutte. Di lieve o niun danno le sarebbe stato l'allungarla di un termine; e già si sa che la brevità lodevole non consiste nello scarseggiare ne' termini, bensì nell' evitare il superfluo.

Ma v'ha di più: perchè duolmi di do-

ver dire che fra quella definizione e il detto che la precede, incontro una patente contradizione indegna di sfuggire a un filosofo. Ci s' insegna che il gusto non consiste già propriamente nella commozion piacevole risvegliata nelle anime sensibili dal bello fine, ma sibbene nel discernimento di ciò che negli oggetti dell' arte lo costituisce, e li rende capaci di produr questo effetto. Ora io chieggo; concedasi che il bello sublime sia fatto per la moltitudine. Di questa direm noi che sia in istato di rendere a se stessa ragione della impressione, che ne riceve? che la scorga in esso e ravvisi? Per qual motivo sarà dunque interdetto al gusto di fissar lo sguardo sul bello sublime? e rintracciare e scoprire in esso le qualità e condizioni, donde prorompono effetti sì grandi ed estesi? Eh che malgrado i divieti del nuovo legislatore, gli è ciò permesso senz' altro, e glielo concede la stessa nuova definizione che se ne reca. A chi non è noto che la sublimità spesso assai deriva dalle circostanze; dalla collocazione; dalla opportunità? Tolta questa, perirebbe il sublime di quel famoso giuramento, in cui proruppe Demostene quando

esclamò = Sì che io amo davvero la patria; lo giuro per le anime di que' prodi che perirono a Maratona; e a Platea, a Salamina, a Bizanzio de' corpi loro copersero la terra e il mare = Benchè confesso di non esser punto persuaso che il sublime, nè anche per ciò che appartiene ai suoi effetti, sia fatto per tutti. Peno a credere che la moltitudine comprenda il sublime di quel silenzio, con cui là nella selva de' Mirti l' ombra di Didone con gli occhi immobili verso il suolo accolse le supplichevoli proteste di Enea, e gli si tolse davanti senza degnarsi pur di mirarlo. Ognuno parimente che non sia d' ingegno in tutto tardo ed ottuso, ravviserà i caratteri del vero sublime nel delirio di Fedra, qual immaginato da prima e dipinto da Euripide, fu poi egregiamente trasportato da Racine su la scena franzese. E non pertanto esso e tutta quella meravigliosa tragedia fece sì poca impressione sopra Parigi, che il sommo poeta sostenne l'umiliazione di vedersi per lungo tratto preferito Pradon; e di veder pure, lui vivente, rifiutato l' onor delle scene alla sublime Atalia. Oh venga ora il sig. d' Alembert a darmi ad intendere che il sublime è fatto per tutti!

Del resto forse m' inganno, ma nella definizione sopra recata del gusto parmi di scorgere, a fin di valermi di una espressìon franzese, una specie di *pendant* di quella che in altro incontro l' Autor nostro reca dell' eloquenza, cui esso ripone nel talento o sia nell'abilità di trasfondere in altrui que' sentimenti profondi, di cui l' eloquente è penetrato. Certo che ha desso un obbligo tale: ma questo non è il solo: ei ne ha più altri; e palesemente anche quì restringendo fuor di proposito il concetto dell'eloquenza, in una sola sua particella se ne fa consister l'essenza; come ha di fresco mostrato un valoroso accademico di Torino. Ma già presso certi scrittori è di moda di dar per base a una tesi ciò che al più al più servir potrebbe ad affilar la punta di un Epigramma.

(*d*) Eh che non si penerà punto ad intendermi; nè a tenere alquanto nascoste le mie intenzioni giova il sottil velo, di cui le copro per una circospezione, della quale anzi taluno potrebbe farmi qualche rimprovero e ammonirmi che con essa offendo i diritti e gl' interessi del vero; vale a dire di

ciò che mostro di avere in conto di tale. E bene; rinunzio riguardo a ciò alle difese, e risolvo piuttosto di additare apertamente lo scopo, a cui miro, collocando in questa nota alcune mie riflessioni pubblicate anch'esse in altro scritto, dove giaccion neglette, e donde mi determino a disotterrarle chi sa che non forse per seppellirle di nuovo. Dunque riguardo a quel ramo sopra ogni altro importante delle naturali scienze, che nella sua parte pratica provvede alla conservazione della sanità, sebbene mi sieno presenti i pericoli e gli urti, a cui si espone chi osa moversi a ritroso della corrente, non esito a manifestare di nuovo l' alienazion mia dall' accostarmi ad una classe, o setta che debba dirsi piuttosto, di novatori, che a questi dì menano il vampo grande per tutta Italia, dove le loro dottrine ottengon favore più assai che non nel paese, ov' ebber la culla. Mi si faccia toccar con mano che il modo di ragionare de' Novatori consente con quello de' veri Fisici, ed io mi dichiaro pronto ad arrendermi. Ma davvero ch' io questo carattere in esso non lo ravviso. Mi si conceda di allargare alquanto questa proposizio-

ne quanto il consentono gli angusti confini di una nota a cui è disdetto di entrare di proposito in una discussione, su cui, attesa la moltiplicità degli oggetti che viaggio facendo ci si offrirebbero, potrebbero dettarsi i volumi.

Suppongasi che alcuno de' Novatori venga pregato a spiegare per mo' di esempio la teorìa della visione. Immaginerem noi ch' ei verrebbe accolto favorevolmente dai veri fisici, s'ei traesse avanti e si facesse a insegnar loro che l'occhio è dotato di eccitabilità; che la luce lo stimola; che da questo stimolo combinato colla prima deriva nell' occhio l'eccitamento, in cui consiste il vedere? Eh che io mi credo che queste belle e peregrine notizie ai veri fisici; a quelli che meglio conoscono questa funzione; agli Smith; ai Porterfield; ai Iurin; ai Iòung, che ne scrissero i trattati sì pieni, sì estesi, sembrerebbero insulti; ch' essi volterebbero sdegnosamente le spalle al nuovo maestro nella persuasione che l'accingersi a convincerlo della frivolità della sua spiegazione fosse opera in tutto perduta. Mettasi dunque da parte la vista, e preghisi il Novatore a recare dependentemen-

te dai suoi principii una chiara e netta spiegazione del modo, con cui si ode. Scommetto che anche quì ei non troverà ne' suoi fondachi che l'eccitabilità propria dell'organo, lo stimolo sopra di essa del movimento sonoro, l'eccitamento concepito, per quanto credo, dai nervi acustici, e lunghesso questi ultimi recato all'Encefalo, onde costituire in esso quell'ultimo cambiamento fisico, a cui per istituzione della natura sono nell'anima legate le sensazioni e percezioni proprie dell'udito. Ma quì pure io temo che i fisici, lungi di rimaner soddisfatti, pretenderanno che si mostri l'uso di tutte quelle particelle di cui componesi l'organo di questo senso, prese e separatamente e in complesso, e le relazioni indicando, che passan fra esse e le affezioni del movimento sonoro qual sorge nell' aria ordinario veicolo del medesimo. Chi nell' accingersi a spiegar l'udito non particolareggia fino a questo segno, non rende ragion di nulla. Lo stesso dicasi di qualunque animale fenomeno, appartenga esso allo stato di sanità o al morboso. In fatti, poichè i sensi si mostran restii a tollerare l'applicazione de' nuovi principii, si provi il Novatore a

spiegare come su l'alto della laringe si formi in certi incontri la voce. Ei ne insegnerà forse, che in quegli incontri l' organo vocale trovasi in istato di eccitamento prodotto in esso dalla volontà, la quale, comechè sia anch' essa una guisa di eccitamento, pur può agire nel carattere di stimolo, giacchè è stabilito che le cosiffatte azioni e passioni riducansi tutte a stimoli e ad eccitamenti. Chi sa che anzi ei non aggiunga che dall'intensione e dall' ordine e dalla regolar successione de' gradi diversi dell' eccitamento nasce la trasformazione della voce in canto! Egregiamente! nulla di più lucido poteva recarsi: e se qualche fisico melanconico e coperto tutto della ruggine aggraticciatasi e ingrossatasi attorno a lui col conversare co' freddi ed esatti ragionatori, proseguirà a sostenere che in questa e in ogni altra spiegazione di simil tempra ei non vede che bujo pesto, suo danno.

Come delle poche funzioni scelte ad esempio si vede che sdegnano l' applicazione de' nuovi principii, così di qualunque altro animale fenomeno, della febbre a cagion d' esempio, non si penerebbe a comprendere

ch' esso rigetta un soccorso tale, se intorno allo stesso si possedesser notizie giuste, estese, precise, quali posseggonsi intorno alle prime. Alla luce di queste notizie dileguerebbe il prestigio. Ciò che dicesi d'ogni speciale funzione, perchè non dovrà dirsi del loro aggregato totale, o sia della vita? l'essenza della quale è riposta in questo stesso aggregato secondo la nozione recatane già tempo e degna di essere sopra ogni altra ritenuta: il che dico perchè di alcuni mi è noto che non se ne mostran contenti, e ne recano altre, che hanno l'ambizione di essere più profonde, e ponno parer tali a chi massime sbagli l'oscuro per profondo.

Ma mettendo ciò da parte per arrestarmi un momento sopra di un punto serio egualmente, non mi sembra punto verisimile che di una scienza fisica possa avverarsi ch' essa emerga tutta dal seno di una semplice definizione. Eppure dai Novatori, de' quali parlo, si annunzia questa strana pretensione. Per una di quelle illusioni, di cui rende ragione lo spirito di partito e di setta, essi nella definizion della vita posta alla testa degli scritti del loro Maestro veggono

e leggono la spiegazione de' fenomeni tutti del corpo vivo naturali e morbosi. Non si accorgono essi, per tal modo una specie di fascino occupa le loro menti, che adoperando in tal guisa, vietano alla scienza di progredire; ch' essi la inceppano e l'attornian di un vallo, da cui a grande stento le sia permesso di uscire; o più veramente ch' essi la costringono a dare addietro di ben due o tre secoli, obbligandola a balbettare di nuovo, e insegnandole un linguaggio che, se ben si mira, per quanto studino di nobilitarlo di grecismi, confina con quello degli antichi scolastici, de' quali pur sembra che mirino a riporre in onore la tenebrosa maniera di teorizzare. Un'altra riflessione parimente mi fa temere che si obblighi la scienza a dare addietro verso i tempi dell' ignoranza. Fin ora i veri fisici sonosi creduti in obbligo, quando lor si presenta un oggetto moltiplice, complicato, di scomporlo ne' suoi ingredienti, onde fissar l'influsso d'ognun d'essi su la produzione di un certo ordine di fenomeni. I Novatori de' quali parlo tengono una strada in tutto opposta. Le facoltà corrispondenti negli esseri vivi al senso e al moto, oggetti

essenzialmente diversi, vengono raggruppate in una sola, e a questo essere astratto modellato palesemente nelle forme arabiche degli scolastici, vien consegnato sotto il nome di eccitabilità l'intero governo dell'economìa animale. Chi adopera in tal guisa, trovasi agli antipodi de' veri fisici.

Ma quì alcuno sorgerà forse a chiedermi se io pretenda che un' arte destinata ad assister l'uomo nel massimo de' suoi bisogni rimangasi senza il soccorso e il lustro di qualche teorìa, finchè non le sia dato di appoggiarla sopra ogni punto dell'economìa animale ad un complesso di cognizioni esatte quanto quelle, di cui presso i fisici sopra oggetti assai più semplici s'incontrano esempii sì rari. Eh che il pretender ciò, mi si dirà, è lo stesso che il condannarla a rimanersi, chi sa per quanti secoli! nell' abbiezione dell' ignobile empirismo. A trarla da questo stato infelice è opportunamente giunto di fresco dalla Scozia un sistema, di cui senza esaminar sottilmente se nel metodo di ragionare consenta precisamente con quello de' fisici rigorosi, sembra certo che per l'una parte riduce a certi capi generali i fenomeni tutti na-

turali e morbosi delle macchine viventi, e per l'altra ne rende spedita e plausibil ragione quanto basta ai bisogni della Pratica, di cui rassicura i passi, e dalla quale in fatti alla comparsa di esso sgombrarono tostamente molti errori; di che ben ne assicura la felicità, con cui l'arte si esercita da chi non rifiuta di valersi del nuovo soccorso. Intendo; e a ciò in fatti si riduce quanto di meglio può dirsi. Con questo pretesto aprirem dunque l'ingresso in un ramo delle scienze fisiche a quella specie di *lassismo* nel teorizzare, che ammorba i libri di moda? sì presso gli scrittori che adottano il sistema nella sua assoluta purezza, che presso quelli che ne propongon riforme? Ma non serve l'arrestarsi su ciò: le poche riflessioni pur ora recate me ne dispensano. Avverto soltanto che se è pur vero che la pratica appoggiata, si dice, ai nuovi principii, sia disgiunta da gravi infortunii, egli è perchè nell'esercizio dell'arte si procede conformemente ai precetti de' veri e grandi Pratici; dei Pringle; degli Huxam; de'Tissot; degli Stoll; de'Borsieri; de'Sarconi; de' quali taccionsi i nomi, e si dissimulano i soccorsi. Non mi mancan motivi onde sospet-

tar fortemente che alla propagazion del sistema usi taluno questo basso artificio. Accordo parimente che tutto in questo stesso sistema si spieghi agevolmente, speditamente. So fino a qual segno sieno pieghevoli e pronte a prestarsi ad ogni occorrenza le teorie nominali. Tutto spiegavasi anche dagli scolastici. Per altro su questo punto non sono alieno dall' entrare in una specie di composizione co' Novatori. Ogni qualvolta essi si dichiarin disposti nell' esercizio dell' arte a conformarsi ai precetti, alle norme de' veri Pratici, io permetterò loro che nel teorizzare, poichè sono di sì facile contentatura, finchè non si conii moneta di valor reale, possano così per trastullo proseguire a valersi di gettoni. Finisco, e perchè la nota è anche troppo prolissa, e perchè mi è presente l' avvertimento di Salomone, il qual ne insegna che il saggio *reservat aliquid in posterum*.

(c) Confesso ingenuamente che nell' avventurare questa proposizione non fo che seguire il parere autorevole di Giovenale Sacchi conoscitore quanto niun altro delle teorie musicali. Riconosco molta ragionevolezza

nella più parte delle idee per lui esposte nella sua dissertazione sul ritmo proprio della versificazione antica e moderna, e sul confronto fra esso e le divisioni del tempo ammesse nella Musica. Nè per questo mi arrogherei già io di sostenere tutte e in tutto queste stesse idee; e ammettendo che alle sillabe lunghe e brevi della lingua greca e latina corrispondano nelle moderne le accentuate o no, non oserei già pretendere che qualche alquanto notabil differenza non passi tra la prosodìa nostra e quella delle due famose lingue mentovate. Sospetto per vero dire col Padre Sacchi che qualche esagerazione rinchiudasi nell' opinion comune, in cui ritiensi che presso gli antichi l' orecchio avesse più che non presso noi un sentimento netto e giusto e squisito della misura o sia del valore e della relativa durata delle sillabe. Ma i sospetti non sono certezze; nè ho dati, onde uscire di dubbio: però mi credo tenuto a restringere un tal poco l' affermazione assoluta sfuggitami nel testo.

Ben sono d' accordo pienamente con questo egregio Scrittore là dove mostra che gli accenti acuti e gravi ammessi nelle lingue mo-

derne, e lo stesso forse vuol dirsi delle antiche, ma a buon conto nelle moderne, nulla non hanno di comune coll' acuto e il grave, qual lo intendono i Musici. Convincente parmi la ragione da lui addottane, appoggiata alla prova sperimentale di un cantore che accompagnando se stesso al gravicembalo, ne fa sentire netti e spiccati gli accenti acuti proprii della prosodia nell' atto stesso che la voce spesso assai lungi di sollevarsi verso le corde alte o acute, discende verso le basse o gravi. Intorno a che mi si permetta di far menzione di uno di quegli incontri felici, de' quali non è punto a stupire, quando persone ingegnose versano su lo stesso oggetto. La ragione addotta da Sacchi, e l' esperienza pure, di cui la rinforza, affacciossi, comechè l'uno nulla senza dubbio non sapesse dell' altro, a Gio: Giacomo Rousseau, e leggesi in un suo nobile scritto su l'armonìa delle lingue.

Benchè a proposito di Sacchi e degli incontri felici, io mi trovo in grado di recar l' esempio di un altro degno d' esser citato a motivo anche della sua singolarità. Tra le produzioni su la teorìa musicale di questo degno scrittore, merita lode distinta quella, in cui

ei reca una sua spiegazione ingegnosa assai e per quanto sembra fondata, di una regola di molta autorità nella musica e rispettata quanto e sopra forse ogni altra, dai compositori, quella voglio dire che vieta la succession delle quinte nell'armonìa. Egli osserva che sebbene in quelle due quinte vengano impiegate corde appartenenti allo stesso tono; (modo dicono più volentieri e più acconciamente forse i francesi, che così schivano gli equivoci, de' quali può presso noi esser cagione l'uso promiscuo del termine tono a significare quando un intervallo, quando un sistema di corde aventi una certa fondamentale) sebbene, dico, in quelle due quinte vengano impiegate corde appartenenti allo stesso tono, ad ogni modo, poichè la quinta è la consonanza principale, e a gran ragione appellasi anche la dominante, si risveglia nell' orecchio il sentimento e nell' animo l'idea di due toni diversi; cosicchè l'orecchio giudice, com' è noto, dilicatissimo e superbissimo ne rimane offeso a un dipresso come se si stonasse. A ciò, se mal non interpetro la sua mente, riducesi la spiegazione per lui recata. Ora i semi di questa spiegazione eransi offerti già

tempo a Cristiano Ugenio, e trovansi, sviluppati alquanto, in un libro, dove non s'indovinerebbe sì agevolmente che dovessero rinvenirsi, nel suo mondo planetario; romanzo filosofico, in cui egli immagina che gli abitatori di Venere sieno omai giunti a svelare un arcano, che ha posto fin ora inutilmente alla tortura i terricoli. Nè per questo cade già in me sopra Sacchi niun sospetto di plagio. Lo assolve abbastanza da un sospetto tale il sapere che in lui l' ingenuità e il candor più leale ornava la rara dottrina, o a meglio dire quest' ultima aggiugneva lustro e ornamento ai pregi più solidi e prestanti del suo animo virtuosissimo.

APPENDICE

SUL SENSO MORALE

o sia rischiaramento sulle parole = pag. 25 =
e massime col più eccellente fra questi, col senso morale.

L' estensore del presente giudizio, e con esso il suo illustre collega annunziano in questo tratto la disposizione comune ad entrambi ad accostarsi a que' filosofi di gran merito e credito e seguito, che ammettono la realità ed esistenza di un senso, a cui acconciamente competa il nome di morale. Di quelli che sono di opposto parere, nè solo rigettano questo senso, ma per poco non ne sparlano come di un ente di ragione, può sospettarsi che la repugnanza derivi da meri equivoci. Nella spiegazione de' fenomeni dello spirito, come riguardo a quelli del mondo materiale, voglionsi preferire alle altre le prove sperimentali. Or queste pronunziano alta-

mente a favore del senso morale. Trattasi di sapere se valendosi del termine di sensibile nel significato suo proprio e non già figuratamente e per metafora e traslato, sia lecito di dichiarar l'uomo un essere sensibile agli oggetti morali. In altri termini trattasi di sapere se fra le impressioni fatte su l'anima dagli oggetti morali alcune n'abbia, alle quali competa il carattere e il nome di sensazioni. Ove ciò ammettasi, si ammette congiuntamente l'esistenza del senso morale. Fissando in tal guisa, com'è pur d'uopo, lo stato della quistione, davvero che il fatto e l'esperienza assistono visibilmente i fautori di detto senso. E vaglia il vero, quali sono, dimando io, le condizioni richieste in un oggetto qualunque, perchè di esso possa affermarsi che a scoprirne e discernerne le differenze essenziali concorre la facoltà di sentire? Non ha dubbio che il criterio non consista in certe commozioni o piacevoli o ingrate, che si risveglian nell' animo congiuntamente alla percezione di detto oggetto, e con essa trovansi indivisibilmente congiunte. Or ciò avverasi puntualmente degli oggetti morali. Forse che non si dice con verità e

nel significato più stretto e più rigoroso di questa espressione, che il nostro animo è sensibile alla bellezza della virtù, alla deformità del vizio? che l'impressione ne giugne in noi fino al cuore? Forse che una certa voce interna, che sollevasi dal fondo del cuore stesso, non ce ne assicura? Rifiuterem noi di ascoltare il testimonio di questa voce? e in vece amerem meglio di seguir que' filosofi, de' quali è a temer fortemente che volendo farne in tutto senza nella spiegazione de' fenomeni del Mondo morale, rimangano senza avvedersene, accalappiati nella ragna delle loro sottilità? A fine di restringere le molte in poco, ponno a mio avviso aversi in conto d'identiche le due seguenti proposizioni; la virtù è bella e amabile; e la virtù risveglia in chi la contempla una impressione piacevole. Or delle impressioni piacevoli come dubitar seriamente che non appartengano all'ordine delle sensazioni? Resta dunque che si riconosca nell'animo una cotal attitudine a ricevere queste impressioni, o sia, che si riconosca l'esistenza di un certo senso, che possa acconciamente appellarsi morale. Quì sta tutto il mistero, o a meglio dire, in faccia a

questa interpretazione sgombra e dileguasi ogni mistero.

Potrei non aggiugner altro e il farei forse senza l'obbligo, in cui sono, di satisfare a un dubbio, che mi si potrebbe movere da taluno. Perchè forse mi si chiederà se io opini che al senso morale, qual l'ho pur ora interpretato, appartenga soltanto l'incarico di recare all'animo la notizia delle distinzioni morali; se da un uffizio sì nobile io intenda di escludere il concorso della ragione; di quella facoltà eminente che nell' Uomo siede in cima e al governo delle altre. Una pretension tale ne guiderebbe a immaginare che nell' uomo un affare sì serio la Natura abbia voluto consegnarlo alla scorta di un principio conforme al cieco Istinto. Or questo chi dirà mai? D'altra parte la ragione reclama fortemente contro l'offesa de' suoi diritti in un incontro, in cui essa basta e sovrabbonda all'uopo e rende in tutto soverchio il concorso e soccorso di un senso speciale. Destinata essa per proprio uso ed obbligo a discernere negli oggetti presenti all'animo le relazioni loro essenziali, non pena a scorgere quelle, per le quali niente è

tanto conforme all'ordin sociale quanto l'esercizio della virtù, e vantaggi senza numero derivano al genere umano dall'osservanza de' precetti della morale. E perchè il vero bene degli individui non può andar disgiunto da quello della grande famiglia, a cui appartengono, intanto che riguardo a ognun d'essi, per poco non si riduce a un affare di puro e facile calcolo lo scoprire che i suoi veri e solidi interessi gl'impongono di seguir le vie del retto e dell'onesto, rendesi manifestissimo che a una conchiusion tale l'uomo è guidato dalla ragione, nè potrebbe giugnervi senza l'intervento di questa. Parimente non è punto difficile di additar la sorgente di que' sentimenti dolci e cari, che risvegliati dalla virtù la rendono un oggetto sopra ogni altro gratissimo e giocondissimo. Emerge il piacere dal fondo del cuore, dove nell'uomo annida l'amor di se stesso infusovi dalla natura, e con esso il desiderio accesissimo, per cui ognuno con lena affannata agogna ad esser felice. Questo principio, ove la fiaccola della ragione concorra a scorgerlo, dichiara in tutto superflua l'introduzione di un senso speciale, di cui anzi ha

luogo a stupire che abbia ottenuto fortuna e fautori presso una nazione che s' illustra di un Locke.

Sebbene mi sia ingegnato di restringere in breve, senza troppo indebolirle, la somma delle ragioni addotte dai nemici del senso morale, non mi assicuro ch' essi se ne dichiarino soddisfatti. So che per solito i sostenitori di una opinione a grande stento trovano esatta l'esposizione fattane da chi è d' opposto parere. E non pertanto supponendo che non ne sieno in tutto scontenti, mi farò ad avvertire che a fin di ridurre la quistione ai suoi termini estremi e precisi, e fissarne con assoluto rigore l'oggetto e i confini, si cerca, se all' impressione piacevole o ingrata prodotta in noi dagli oggetti morali competa il carattere d' immediata; o se piuttosto trovisi essa all' estremo di una catena di ragionamenti su le conseguenze utili o dannose che dai detti oggetti derivar ponno al genere umano, e conseguentemente a ognun di noi; cosicchè il piacere o la pena sia una modificazione di quel sentimento per cui ognun di noi ama se stesso e il proprio ben essere. Fissati questi termini alla disputa, o io molto

m' inganno, o cessa ogni disputa. Il fatto e l' esperienza e il testimonio irrefragabile del nostro intimo senso parla troppo palesemente a favore della prima di queste due origini delle sensazioni, che accompagnano la percezione degli oggetti morali. Senza ciò come accaderebb' egli sì spesso che un' azione generosa, magnanima, narrata o rappresentata su le scene risvegliasse commozion sì dolce nelle persone meno capaci di renderne a se stesse ragione, e spremesse loro dagli occhi lagrime sì deliziose, mentre intanto quelli del filosofo spettatore non di rado rimangonsi asciutti? Parimente come accaderebbe che queste stesse commozioni sieno per solito più vive nella prima gioventù? illanguidiscano nell' innoltrar dell' età, e lo sviluppamento e il vigor crescente della ragione, anzi che rafforzarle, sembri non di rado che le scemi e attutisca? di questi fenomeni si scorge che vengono a contrasto colla cagione assegnata nell' altra spiegazione. Adottandola verrebbe meno la proporzione, che passar debbe in ogni incontro tra le cagioni e gli effetti.

E quì mi è d' uopo di farmi incontro a un equivoco facile a prendersi, e in cui in

fatti inciampasi da moltissimi. Certo che le voci del senso morale, o sia le impressioni piacevoli o ingrate in esso deste da quest'ordin di oggetti, trovansi perfettamente d' accordo coi dettami della ragione; ma quinci non è già lecito d' inferirne ch' esse ne derivino come effetti immediati. A fin di spiegarmi suppongasi che i Fisiologisti riuscissero a scoprire la natura intima delle particelle saporose, di quelle per mò di esempio dello zucchero; cosicchè dependentemente da queste notizie su la mole, la massa, la configurazione, l' affinità, il momento di moto di quelle particelle, fossero in istato di render ragione di quella particolare commozion mediocre, che ne riceve l' organo del gusto, e che recata dai nervi al sensorio comune, per que' vincoli arcani che lo stringono all' anima, risveglia in questa colla percezion dello zucchero la sensazione del dolce. Suppongasi inoltre che queste notizie mettano il fisiologista in grado di rendere acconcia ragione della salubrità di questa sostanza; della conformità sua colle leggi e co' bisogni dell' economia animale, onde sollevandosi a vedute più estese ed elevate scorger pure i motivi, pe' quali la Na-

tura ha sparso con tanta liberalità il principio zuccheroso pe' corpi destinati a nodrirne. Le scoperte sarebbero senza dubbio belle e nobili e degne che la fisica animale si pregiasse di possederle. Ma per esse, io chieggo, lo zucchero diverrebbe più dolce? la lingua, che, per quanto io mi credo fra le parti diverse dell' organo del gusto, sola discerne questo sapore, ne sarebbe più piacevolmente commossa? la sensazione crescerebbe d' intensione, di forza? Eh che ognun vede che sarebbe assurdo il pretenderlo. Or facciasi ragione che per simil modo l' impression piacevole e ingrata che indivisibilmente accompagna la percezione degli oggetti morali, è independente dalla notizia delle relazioni che la Filosofia riesce forse a scoprire fra essi e l' ordin sociale, e i bisogni e vantaggi dell' individuo. A questo proposito in fatti un celebre Accademico di Berlino, in cui alla elevatezza dell' ingegno, alla penetrazione, all' acume accoppiasi al più alto grado la solidità del giudizio, pe' quali pregj nelle materie speculative ha pochi eguali, niun superiore, come in quelle di amena letteratura a niuno non cede nella squisitezza e sicurezza

del gusto; questo insigne uomo, dico, osserva non esser punto credibile che la natura dopo di aver destinate le sensazioni immediate ad avvertirci de' beni e de' mali fisici, abbia poi collocata sì lungi da noi la cognizione de' mali morali; che abbia voluto farla dipendere da meditazioni ardue, penose, e dalle sottigliezze d' una tenebrosa e litigiosa dialettica; quasi che non si trattasse della cognizione più indispensabile agli uomini; di quella, donde deriva ogni vero lor bene = Così questo eccellente filosofo; con cui mi reco ad onore di trovarmi pienamente d'accordo. Intendo di fargli eco coll'aggiungere che a convalidar questa opinione sembra che concorrano le stesse dispute interminabili, per le quali quelli che la rigettano, le sostituiscono chi una spiegazione, chi un'altra. Come sarebbe possibile che principj, su l' autorità de' quali i filosofi non consenton tra loro, suggerissero alla comune degli uomini la lode o il biasimo; l' approvazione o la condanna? Eh che la moltitudine ascolta quella specie d' inspirazione, per cui la natura nel bisogno di farsi incontro ad ogni incertezza le parla colla voce del sentimento. Osservo

inoltre che nel sistema meraviglioso della Natura era ben degno della sua provvidenza ineffabile, o a meglio dire di quella del supremo Ordinatore della medesima, che la ragione approvasse in ogni incontro le decisioni del sentimento, e l'osservo perchè quì è appunto, se non sono in tutto ingannato, che annida l'equivoco, nel quale urtano quelli, che teorizzando adottan l'una soltanto, trascuran l'altro e disprezzano; il che dico perchè egli è in questo disprezzo che consiste il principale lor torto. Se fosser contenti di non valersene, e di appoggiar l'edificio delle loro teorie alla sola ragione, io non ne li biasimerei, potendo diverse strade guidare alla stessa conchiusione.

Benchè confesso che mi verrebbe quasi voglia di ridirmi e ritirare una concessione da me forse fatta con troppa fretta. Sospetto che quelli, i quali rifiutano di ammettere il senso morale, non si accorgano dell'offesa gravissima, che ne riceve la scienza fuor di dubbio lor cara de' doveri dell'uomo. Ove ammettasi che l'osservanza di questi doveri siaci, independentemente dal sentimento, raccomandata dalla ragione, che ravvisa in es-

sa il vantaggio della società e degl' individui, poichè in questa osservanza è riposto senza fallo l'esercizio della virtù, questa più non è dunque amabile per se medesima; non è più premio a se stessa; e a torto fu detto che di questo premio essa debbe dichiararsi contenta; sentenza la più magnifica che sia forse uscita dalle scuole de' filosofi. Niuna giusta interpretazione ammetterebbe pure quel celebre detto del sublime Platone, là dove in uno de' frequenti suoi rapimenti nel mondo delle idee, colle quali ei conversa per modo che sembra trattarle come cosa salda, ei ne insegna che se potesser gli uomini veder la virtù nelle sue vere sembianze e qual l'ammirano le pure intelligenze, le si affollerebbero tutti dietro innamorati ed accesi delle sue celestiali attrattive. Però vedano i nemici del senso morale di non esporsi per avventura al risico di togliere alla virtù il suo massimo pregio, quello dell' amabilità; e questo affronto essa lo soffre senz' altro per parte di quelli che rifiutano di riconoscere nel piacere ch' essa risveglia in chi la contempla in altrui, o per sua grande ventura in se stesso, il carattere d' immediato. E quì

giova ripetere che sono proposizioni affatto identiche il dire che un oggetto risveglia immediatamente e in seguito soltanto della costituzione ed economìa dello spirito impressioni piacevoli, e il dire che quest' oggetto produce amore, e se appartiene all' ordine de' morali, riscuote lode e approvazione. Lo stesso dicasi degli oggetti, che fanno impressioni ingrate, moleste; a queste tien dietro indivisibilmente l' odio, l' avversione; e se trattasi di oggetti morali, il biasimo, la condanna. Se mi fosse lecito di valermi di un paragone tratto dal mondo materiale, direi che nel primo caso il fenomeno è analogo a quello, che ci si offre in una corda elastica e tesa e stirata, in cui nella proporzione stessa, con cui è stirata, sorge una cotal forza, per cui tira a se l' agente che la stira; l' altro caso è conforme a quello di un corpo, pur elastico premuto e compresso, in cui similmente sorge una forza, per cui tende a respinger da se l' agente, che lo comprime.

Ma lasciando i paragoni che non hanno mai l' obbligo d' essere in tutto esatti, dalle riflessioni recate è lecito d' inferire che l' amore interpretato a dovere è sempre disin-

teressato; e che questi due termini amore e interesse, e le idee pure loro corrispondenti a vicenda si escludono. L'interesse, parlando a rigore, si riferisce all'utile; ed utile è ciò che ne offre i mezzi, onde giugnere all'acquisto e possesso degli oggetti, ai quali pel piacere immediato, che in noi risvegliano, l'amore rimane esclusivamente serbato. Quinci si scorge eziandio che a puri equivoci e ad una mera confusione di vocaboli e d'idee appoggiasi quella ignobil dottrina nata di là dall'Alpi e indegna degli uomini italiani, per la quale certi sofisti moderni, seguendo le insegne dell'Elvezio, dichiarano l'interesse l'ultimo e unico motore delle azioni umane. Non veggono i malaccorti che i principii loro ne guiderebbero a immaginare che sia in nostra balìa di renderci gli oggetti utili grati anche e piacevoli. Protesto che darò lor retta, quando il vantaggio che ottiene il terzanario dalla china-china spoglierà questa salutare corteccia della sua amarezza. Reco questo esempio, nè mi trattiene dal farlo il sapere ch'esso sembrerà frivolo ai frivoli; vale a dire a quelli che non giungono nè giugneranno mai a capire che non ha discussio-

ne sì ardua, sottile, profonda, la quale non possa guidarsi avanti al tribunale del senso comune, che di tutte siede giudice ultimo e inappellabile. Alla dignità della nostra specie è senza confronto più conforme l'ipotesi che ammette l'esistenza del senso morale; di cui a fin di ridurre il tutto in una sola linea, sembra che la natura non potesse non provvedere un essere da essa chiamato a discernere un ordin di oggetti essenzialmente diversi dai fisici.

Termino con due riflessioni offertemi entrambe dall'argomento. E prima non mancherà chi opponga che scorrendo le diverse regioni del Globo incontransi esempii non rari d'intere popolazioni che si fanno lecite azioni dichiarate presso noi non che biasimevoli ma punibili. Questo vostro senso morale, mi si dirà, mostrasi capriccioso assai e troppo più di quel che convenga a un principio, che, ove gli competessero i caratteri proprii de' sensi, sembra che dovesse nelle sue risposte mostrarsi costante ed univoco. Potrei rispondere che questa eccezione, se pur è fondata, può per egual modo applicarsi al sistema di quelli che appoggiano la morale

alla nuda ragione. Ma voglio piuttosto avvertire che conformemente al metodo di ragionare, a cui è d'uopo attenersi, l'uomo da me si suppone collocato in una situazion tale che permetta alle facoltà sue di procedere nel loro sviluppamento con una regolarità conforme ai disegni e alle vedute benefiche della natura. So anch'io che nel mondo morale s'incontran mostri d'ogni maniera con più frequenza che non nel fisico. A renderli in quest' ultimo più rari concorre efficacemente la stabilità delle leggi, che lo governano; là dove nel primo sembra che gli renda irreparabilmente numerosissimi il privilegio d' altronde inestimabile posseduto dall'uomo di determinarsi ed agire liberamente; la qual facoltà per l'una parte in lui trovasi essenzialmente congiunta coll'intelligenza e colla ragione; mentre per l' altra in lui pure accoppiasi a una moltitudine di altri principii quando cospiranti, quando divergenti; all'immaginazione; alle passioni; alle opinioni; alle abitudini, che a norma delle circostanze infinitamente svariate della vita umana incrocicchiandosi in mille guise bastano a spiegare adeguatamente, chi re-

chi all' uopo la sagacità necessaria, i fenomeni tutti del mondo morale. In mezzo alle anomalie, alla confusione, alle contradizioni apparenti esiste una Morale universale; quella, di cui quinci Tullio raccolse i dommi nell' aureo libro de' doveri; e in cui quindi nell' Asia estrema Confucio addottrinò i suoi Chinesi. Basterebbe a mio avviso questo sol fatto a chiuder la bocca ai Pirronisti, che volendo far pompa di acume, in realtà si mostrano superficiali, mettendo studio e fatica nell' insegnarne a non saper nulla.

Tengo pur obbligo, e questa è la seconda riflessione, di rispondere a quelli, i quali essendosi avveduti che a tratto a tratto mi accade di far menzione delle intenzioni e vedute della natura, mi accuseranno d' essere un *finalista*. E bene; sappiano essi ch' io punto non mi adonto di un nome che mi è comune col Neuton, il quale nell' ordine meraviglioso dell' Universo, e nella corrispondenza che per ogni dove in esso risplende fra i mezzi e i fini, ravvisava la miglior prova della prima verità della Teologia naturale. Consento pienamente con esso; e affine di addur loro uno solo de' motivi, pe' quali

ritengo tenacemente questa persuasione, io gl' invito ad entrare nella scuola di un Anatomico. Seguendo i loro principii, essi debbono ammonirlo ad astenersi dal parlare degli usi degli organi per lui descritti. Chi parla degli usi parla de' fini, e l' esposizion degli uni coincide con quella degli altri. Confutino di grazia questo argomento, ch' io di buon grado concedo loro tutto il tempo necessario a trovar la risposta.

Nota alla lin. 7. della pag. 77.

E' questi il chiarissimo sig. cavaliere Gio: Battista Venturi, cui l' autore prega a non dolersi che abbia egli osato d' informare apertamente il Pubblico, che gli è lecito di recare a favore dell' opinione per lui sostenuta un sì autorevol suffragio.

Pag.	*Lin.*	*Errori*	*Correzioni*
9	1	li	gli
51	16	materie	macerie
—	14	*dete*	*de te*
55	20	*quis tam ferreus est qui teneat se*	*quis.... tam ferreus ut teneat se*